

L'EVENTO

Luisa Bressan

Firenze, Ottobre 2004

I

“Io Luisa prendo te, Stefano... Io prendo te...”

Lo sguardo si sposta come vuoto tra le casse d'insalata e i cesti di radicchio, dai broccoli ai ravanelli, dalle verze rosse alle patate novelle... Non riesco mai a capire cosa intenda mia madre con “l'insalata che piace ad Alberto”. La definizione è appesa a un esilissimo filo di negazioni: non è quella rossa lunga e non è la verde crespata a cartoccio, non è la riccia vezzosa e non è neppure la nostrana introversa dalle seducenti venature bordeaux. Perché non mandano direttamente mio fratello Alberto, al mercato, a scegliersi il ciuffo di lattuga prediletto, sottraendolo una volta per tutte alle incerte tenebre del non-essere?

L'omino dell'insalata s'affaccenda tra le casse e la piccola bilancia, agile come un insetto dei campi. Danza tra i pochi clienti nel primo azzurro di primavera, facendo vibrare al sole le sue minuscole ali.

“Io prendo te, Stefano...”

Nel tepore indolenzito dell'aria mi frastorna la dolcezza delle cose che ritornano, dei gesti che si ripetono, delle parole che rimbalzano nude attraverso i secoli saziandoci di eterno... “Da queste piazze odorose e vocianti, dalle strade intorpidite del centro, dal fondo inquieto dei miei giorni, dai finestrini polverosi di tutti gli intercity Padova-Firenze, io prendo te...”

E' quasi il mio turno mentre si velano tutto intorno i cesti di rucola, la piccola bilancia e i banchetti in doppia fila coi loro tendoni chiari. Radicchio, porri e spinaci si mescolano in un unico abbraccio; non ricordo più quanti etti degli uni e quanti degli altri... Li porterei a casa tutti, in quest'azzurra ferita di primavera; mia madre di certo capirà...

Mia madre, infatti, capiva. In quei giorni campali di preparativi, sempre in prima linea tra l'acquaio, il telefono, il postino, la cooperativa dei fiori e i consigli di suor Cherubina, si muoveva per casa rivestita di una benevolenza e di un senso dell'humour speciali. Alla mia distrazione e pigrizia organizzativa rispondeva con sempre nuova arrendevole tenerezza e incoraggiamento. Sul mio saltellare fiducioso e inconcludente in attesa del grande decollo stendeva di tanto in tanto un sorriso dorato, come un velo di quieta indulgenza.

Mi spedivano al secondo piano a prendere la candeggina e l'indirizzo mancante e tornavo con un libro e un pennello da polvere. Rifacevo stupita le scale concentrandomi sulla candeggina e obliavo per la seconda volta, in un paio di risate al telefono, il faticoso indirizzo. Mia madre non sollevava neppure lo sguardo dalla tavola da stiro: persisteva, fiduciosa e lieta, nell'attesa. Non ero mai stata tanto richiesta al telefono; in pochi giorni stavo riguadagnando gli spazi telefonici che mai, in tanti anni, avevo controllato. L'idea che dietro un timido, scongiurante squillo di telefono possa nascondersi una voce ansiosa di parlarmi mi ha sempre elettrizzato fin dalla prima infanzia. Vivevo giorni di gloria. Tutti chiedevano di me o desideravano udire, anche per pochi secondi, il vivo suono della mia voce. Per uno strano caso conversavo con i parenti più prossimi e con quelli più totalmente sconosciuti con la stessa identica disinvolta familiarità.

Quel continuo riaffiorare di anime dai più oscuri e dimenticati confini dello spazio e del tempo, quel loro improvviso stringersi e confondersi al tepore della mia gioia e delle mie attese, mi risvegliava un senso sconosciuto e immenso di fratellanza universale e comunione d'affetti.

Volteggiavo per casa avvolta in un'ebbrezza turchina, insensibile all'eco delle preoccupazioni mortali. Precipitandomi con emozione su ogni nuovo squillo di telefono non riuscivo mai a dosare il livello di confidenza adeguato alle voci che mi acclamavano nella cornetta. Zie, prozie, cugini di biscugini, nipoti di pronipoti di estinti trisavoli: a tutti mi abbandonavo con la stessa divertita trasgressiva sincerità, persino a fronde appartate della discendenza, anime appassite in spazi immateriali nel silenzio di immateriali distanze. Dopo un'allegria mezz'ora di confidenze sui paradossi della natura femminile mi capitò un giorno di salutare una certa zia Livia di Pistoia, mai atterrata, credo, sul mio albero genealogico, come una ritrovata compagna d'infanzia. Trovandomela davanti all'improvviso, il giorno delle nozze, elegante e sorridente in tre dimensioni, avevo appena il coraggio di stringerle la mano.

Alle amiche mi abbandonavo con sollievo benefico; mi divertiva sfatare ai loro occhi l'immagine convenzionale della sposa incontattabile e tesa nel giorno precedente le nozze, barricata in camera per sfuggire l'invasione delle telecamere, rapita in un vortice di telegrammi e quesiti esistenziali, contesa da folle di sarte, modiste e parrucchiere. Nulla di tutto ciò avrebbe sfiorato il mio matrimonio, che germogliava invece lì per lì, poco per giorno, inventato e reinventato cento volte attorno al tavolo da cucina, in un'allegria casalinga e francescana.

Era davvero un matrimonio, quello? O piuttosto una sua libera interpretazione?

Le operazioni di decostruzione e revisione del complesso ingranaggio rituale avevano impegnato per settimane, chi più chi meno, l'intera famiglia. Ci passavamo l'un l'altro, scrutandoli in controluce, tutti questi rugginosi pezzetti di cerimoniale incrostati dai flutti delle generazioni. Gettare o conservare? Un unico rimbalzante quesito. A mia madre buttar via dispiaceva, così andava a finire che tenevamo tutto, con lo stesso affetto con cui conserviamo, in un angolo del frigo, i quattro boccolotti smarriti del giorno prima o un mezzo collo rattappito di pollo. Rinnovamento sì, ma nei bianchi binari della tradizione.

La tecnica era quella antica e collaudata di rinverdire le strutture dal di dentro: viti più fini e scorrevoli, da un tot al chilo, assicelle più corte e flessibili, agilmente riciclabili, supporti meno appariscenti ma altrettanto stabili, nelle tinte prescritte dalla tradizione.

Sui colori mia madre non intendeva transigere: dall'abito ai fiori, ai confetti, agli addobbi, fin giù ai nastrini delle bomboniere, sarebbe stata tutta un'unica colata bianca. Dopo i primi faticosi tentativi di resistenza ognuno di noi, chi più chi meno convinto, si rassegnò sospirando al bianco. Tutti eccetto mio fratello Francesco, addetto agli addobbi floreali del giardino per tramite della cooperativa Girasole. Partito con l'ordine d'acquisto di una ventina di primule bianche tornò a mani vuote perché - si giustificò - aveva trovato le primule bianche incomparabilmente inferiori, quanto a charme, simpatia, portamento e bellezza, rispetto a qualunque altra primula colorata. Francesco tagliò ogni rapporto con la cooperativa Girasole fino a quando non si arrivò a un compromesso, nell'ordinazione, di dieci primule bianche e dieci primule colorate.

Questa devozione per il bianco restava tutto sommato un tributo superficiale alla tradizione. La sfavillante tentacolare macchina del matrimonio languiva ormai fiaccata in un angolo della casa, al pari di una vecchia larva avvizzita. Al telefono con le amiche celebrativo esultante la vittoria familiare sugli spettri della massificazione, il trionfo dell'inventiva sui luoghi comuni, sui trabocchetti consumistici, sulla pompa inutile e vuota. Raccontavo loro i retroscena dell'evento come li seguissi anch'io in moviola su uno schermo cinematografico. Le loro voci avevano nel commento vibrazioni bellissime, più calde e musicali che mai. Raccontavo aggrappata al loro scintillio mutevole. Mi piaceva ritrovare in loro la mia stessa disordinata allegria, la stessa piroettante incoscienza. Forse una volta sposata la mia voce avrebbe risuonato diversamente nella cornetta, avrei modulato diversamente frasi, parole, sillabe, puntini di sospensione... Forse loro, dall'altro lato, lo sapevano... forse si attendevano fin d'ora i segni di un cambiamento. Per delle mezz'ore ci ascoltavamo

ridere e le nostre risate, nel telefono, ci tranquillizzavano. Non avremmo mai perso il vizio incorreggibile di spiarci vivere: avremmo continuato a scivolare in pantofole sul grande scenario dell'esistenza, in veste di comparse, sempre pronte ad abbandonare la scena all'apice dell'azione, per sorridere di tutto da una quinta nascosta.

II

Senza saperlo m'imbattei per la prima volta nel mio abito nuziale il giorno che si sposò mia cugina. Fu una festa bellissima, in collina, di quelle con tantissimi invitati, tantissime portate, tantissimi giorni d'attesa. La dolcezza e la bellezza della sposa ci soggiogarono per tutto il giorno, continuamente tratteggiandosi e polverizzandosi tra il verde e l'azzurro, in una traboccante misteriosa inquietudine. La sera, ancora ebbri di perfezione e di candore, imboccammo a malincuore, ciascuno nella propria auto, i sentieri appartati e brulli del quotidiano. Al contatto umido della notte il tempo tornava lentamente a pulsarci nell'anima; scivolavamo senza parole dentro lo scrigno luccicante della valle.

Se mi avessero chiesto qualcosa riguardo all'abito della sposa non avrei saputo isolarne, credo, un solo particolare. A quel tempo assorbivo la bellezza degli abiti come pura emanazione di stati interiori: il prolungamento di un gesto, l'eco di una frase, la scia di un sorriso... Solo anni ed anni più tardi avrei appreso la tediosa complessità di dettagli, di regole, di stili e l'infinita pioggia di spilli che si contendono, fino all'ultima piega, la personalità di un abito nuziale, la quantità di sofisticate varianti che possono modularne il temperamento. Scoprii tutto ciò nel corso di fugaci imbarazzantissime visite a negozi specializzati del centro. Più che negozi sembrano in verità isole extratemporali: spazi sovranaturali galleggianti per errore nel cuore polveroso delle città. Le custodiscono, in un silenzio asettico e infrangibile di vetrine, creature prigioniere di abiti, impigliate per sempre in sorrisi remoti e falsi che gelano l'anima ai passanti. Pochissimi varcano nei giorni quelle vetrinate abbaglianti, sottile confine di un mondo virtuale, artefatto. Nutrendosi del grigiore urbano i nostri occhi non sono preparati ad accogliere un tale concentrato candore e scivolano oltre, frettolosi.

Tale era l'imbarazzo di essere intravista dentro ad una di quelle vetrine che vivevo i brevi lunghissimi minuti di permanenza in una specie di apnea interiore. L'unica preoccupazione era, per tutto il tempo, quella di ripararmi dalla curiosità della gente, ora dietro

le sagome ingioiellate e tese dei manichini, ora dietro l'austero cappotto di mia madre.

In quei luoghi immateriali le commesse si concretizzano dal nulla, all'improvviso, forse al cenno segreto di un manichino. Hanno toni ovattati e suadenti, e movimenti fruscianti come sete pregiate. Maestose come regine delle nevi decidono nel lampo di un'occhiata se il cliente è degno dei loro territori, se gli parleranno da pari a pari o se dovranno guidarlo con pietosa indulgenza. Da quella primissima occhiata il mio destino era segnato: un lento progressivo affondare in un tunnel d'incomprensione e muto imbarazzo. Muovendomi con fare più estraneo possibile tra bianche miniature di guanti, corpetti e copricapo, riuscivo solo a captare frammenti sparsi delle conversazioni che mia madre conduceva tutta sola, con tanto garbo. In quelle singolari visite mia madre dava sempre l'impressione di essere stata inviata a raccogliere informazioni sulla fattura e sullo stile degli abiti per conto di qualche casa reale d'oltre oceano. Con esperto interesse sondava la consistenza dei tessuti, confrontava l'accuratezza delle rifiniture, riconosceva la classe superiore di un modello semplicemente aspirandone il profumo familiare della regalità. Ripeteva i prezzi ad alta voce con la stessa imperturbabile naturalezza con cui li fanno porgere le commesse, lasciandoli dissolvere nell'aria come informazioni di poco conto.

“Bianco lungo morbido: due e otto” soffiava la commessa.

“Bianco morbido: due e otto” sussurrava mia madre.

“Bianco lungo con coda: tre e sei” bisbigliava la commessa.

“Bianco con coda: tre e sei” ripeteva quasi senza suono mia madre. Ed era tutto così semplice e naturale che avremmo potuto trovarci al mercato del pesce, perché di milioni in fondo non parlava nessuno.

“Bolerino rosa: uno e due. Bolerino bianco: due e quattro”

Come zelanti sacerdotesse le inservienti sembravano liete di ribadire e celebrare a colpi di numeri, con l'ausilio di mia madre, l'ordine immutabile di tutte le cose, la logica segreta dell'universo che associa ad ogni oggetto il proprio colore e ad ogni pianta un particolare tipo di foglia. Fiere di effondere le loro competenze intorno a un filo così appropriato di osservazioni, schiudevano a mia madre le magnificenze di quel piccolo regno senza preoccuparsi di assegnare un'identità precisa a quella sua silenziosa accompagnatrice che da tempo vagava, come un'ombra, tra gli scaffali. . . Come potevano immaginare che sotto quel cappello di lana colorata, dentro a quella foggia antiquata di giacchetta, in quello sguardo sospettoso si celasse la principessa nell'imminenza delle nozze?

Quando mia madre, richiamandomi per qualche prova, mi obbligava a entrare in scena

rivelando il mio ruolo, mi sentivo investire da un'onda di stupore e delusione.

“Sembra una bambina!” obiettavano puntualmente, e a quel punto mia madre doveva rassicurarle sulla mia età e sulla legittimità assoluta delle mie intenzioni di sposarmi. Non del tutto convinte, le commesse continuavano a scrutarmi con sospetto, come fiutando nell'aria la mia diffidenza. La conversazione fluiva senza bisogno di un mio intervento diretto; mi si chiedeva solo, al momento giusto, di infilare un braccio in una manica, porgere il capo ad un'acconciatura o lasciarmi scivolare il metro sotto le ascelle trattenendo un gridolino di solletico. Ormai soffocata dalla timidezza, incapace di risalire quell'abisso di ombrosità e inadeguatezza in cui mi ero cacciata, subivo la sequenza delle prove con meccanica rassegnazione, come una giusta espiazione per la mia freddezza, scusandomi di tanto in tanto con mesti sorrisi di quella pessima figura.

Perché mai andavo provando quegli abiti? Non avevo forse deciso di utilizzare, per la cerimonia, l'abito di mia cugina Francesca? Non avevamo già fissato un appuntamento con la sarta per alcune piccole necessarie modifiche? Mia madre sembrava aver scordato che l'unico scopo della nostra visita era una documentazione precisa sui prezzi dei veli: punto di partenza per un confronto ragionato con tutti i prezzi di tutti i veli in commercio in tutti i negozi della città. L'acquisto dell'acconciatura nuziale avrebbe seguito né più né meno la stessa logica di risparmio che ispirava i nostri acquisti familiari in tutti i giorni dell'anno.

“ Mi raccomando!” diceva sempre mia madre mandandoci a comprare le carote o le zucchine, al mercato “non vi fermate al primo banchetto che trovate! Girate tutta la piazza per trovare il miglior prezzo?”.

Pur sapendo che non avrebbe comprato un solo bottone in quella candida boutique del centro, continuava a volteggiare tra modelli e tessuti in quel ruolo così ben riuscito di *arbiter elegantiarum*. Con una tale quantità di informazioni avrebbe forse vestito, oltre alla principessa, anche la schiera delle damigelle, dei paggi e dei suonatori. Quasi quasi, visto quel bel tulle vaporoso, avrebbe fatto rifare anche le tendine un po' scolorite della carrozza.

Le commesse la ascoltavano con ossequioso rispetto, totalmente adombrate dalla sua classe e dal suo intuito.

“Luisa, che tardi! Dobbiamo andare! ” disse a un tratto, guardando l'orologio. Forse un pensiero improvviso l'aveva richiamata alla realtà. Congedandosi in tutta fretta dimenticò di lasciare al personale una sola qualunque ordinazione, nemmeno per uno di quei

fiorellini di stoffa da applicare intorno allo chignon.

Le commesse rimasero in centro al negozio, allibite. Del resto, chi ha carrozza dovrebbe saperlo: i cavalli di razza, a sostare troppo a lungo nell'umido dei portici, si spazientiscono. . .

Un mercoledì pomeriggio me ne stavo in piedi a braccia alzate in cima ad una sedia, scrutata da ogni lato e sotto ogni angolazione dall'occhio esperto della sarta. Era una vecchia sarta di famiglia da cui mia madre si era più volte servita quando eravamo bambini.

“ Forse riconoscerai il giardino ” mi sussurrava lungo la strada “ vi ci portavo spesso a giocare. . . ”

La visita aveva già il sapore di un pellegrinaggio a un sacrario dell'infanzia. Arrivate alla casa della sarta non riconobbi né lei né il giardino, ma li amai subito teneramente come ritrovati frammenti di un'identità perduta. La sarta era un donnone robusto che nonostante la temibile mole si esprimeva con voce dolce e affettuosa.

“ Ma è una bambina! ” disse anche lei vedendomi. Ero così abituata a quel guizzo di stupore che lo attendevo ormai come una normale forma di saluto.

“E vuole sposarsi? ”

Vestita di bianco le sembravo più adatta ad una prima comunione. Qualche giorno prima, alla USL, cercandomi un posto a sedere dopo un prelievo di sangue avevo udito una voce di mamma confortare il suo bambino: “ Vedi quella bimba lì che non piange? E' stata dalla siringa, ma non piange! ”

All'ufficio matrimoni, invece, mi ero sentita trafiggere da occhiate curiose; qualcuno era giunto persino ad accertarsi che mi trovassi nella giusta fila d'attesa. “ Mi sposo anch'io! ” avrei dovuto urlare ogni volta che mi affacciavo in comune per documenti.

In fondo, questo riferimento costante alla luce dell'infanzia mi dava sicurezza. Se una volta sposata mi avesse colto improvviso il desiderio di un volo in altalena, di una capriola sul prato o di un tè sorseggiato sul tappeto, circondata di bambole, non avrei allarmato nessuno. Avrei potuto ancora ridere forte, di cuore, come fanno i bambini, uscire con un calzino diverso dall'altro e perdermi canticchiando per la città. . .

Aggiornandoci su tutti gli episodi salienti della sua vita dal momento in cui ci eravamo persi di vista, la sarta brandiva nell'aria due manone morbide e bianche. Mia madre nutriva grande fiducia in lei. Il vestito di mia cugina era splendido ma di taglio estivo; per un matrimonio alle soglie della primavera si rendevano necessarie un paio di maniche. Le

spalle troppo ampie facevano pensare più ad un incontro di rugby e nel corpetto, a dire il vero, nuotavo un poco. Ad una prima occhiata non riuscivamo esattamente a stabilire di quale tessuto si trattasse.

“Battista di lino? ” propose mia madre. La sarta non pareva convinta. Si lasciava scorrere più volte tra le dita una piccola porzione dell’orlo e vi appuntava sopra gli occhiali, in silenzio.

“Organdis!” divinò a un tratto.

“Organdis?” si stupì mia madre. Ancora nulla nei loro sguardi mi diceva se fosse il caso di rallegrarsi o meno di quella scoperta.

“Organdis, organdis?” ripeteva la sarta, che dal solo contatto delle dita riceveva, come i ciechi, vibrazioni informative insospettabili, e mia madre si metteva anche lei in auscultazione.

Aprendo la scatolina degli spilli la sarta aveva già ripreso il filo interrotto della conversazione. Nomi familiari o del tutto sconosciuti si accendevano per un attimo nella stanza, come fuochi d’artificio, seguiti da una pioggia di esclamazioni, domande e risposte.

“Sono contenta che la dottoressa Giuliana stia bene!” diceva, e m’infilzava con un nuovo spillo il corpetto.

“E la signorina Carla, vive sempre con loro?”

Sembrava ricordare nitidamente un pezzo della nostra storia familiare antecedente la mia nascita. I suoi occhi, come stelle passate sopra la terra agli albori di questa era geologica, avevano trattenuto immagini a me totalmente ignote di quella preistoria. Avevano conosciuto le zie e la mia nonna paterna in una fase giovanile a me sconosciuta. Le avevano viste camminare, gestire, ridere come mai avevo potuto vederle. Quel fascio luminoso di immagini ancora nitide nella sua retina, custodite per anni nella camera oscura della memoria, si proiettavano ora per miracolo sulle pareti della stanza. Chiusa nella mia bianca corazza di organdis le fissavo con emozione.

“Ahi!” sobbalzavo ogni tanto se uno spillo sbagliava la traiettoria, ma la sarta, nell’enfasi compiaciuta di quella celebrazione memorialistica, pareva non udirmi neppure. Sembrava che tutta quella faccenda delle riprese al vestito, delle maniche, dell’orlo e dell’organdis fosse solo una divertente trovata per ritrovarsi lì tutte insieme, dopo tanti anni, a parlare dei bei tempi andati.

III

Il divertimento di quell'incontro in casa della sarta doveva molto alla sua segretezza. Come avrei potuto raccontare ai suoceri, cultori per tradizione del bel vestire e della magnificenza, che mi accingevo ad entrare in scena con un abito prestato e accomodato alla meglio nell'imminenza dell'evento?

“Il vestito... tutto bene?” sondavano timidamente incrociandomi nella loro cucina, a Firenze.

“Mi raccomando, eh?” si spingeva più audacemente mia suocera “Che faccia la sua figura, vero?...”

Forse conoscendo il mio stile dimesso, un po' datato, vagamente campestre, si erano già messi in allarme. Forse in qualche incubo notturno mi vedevano avanzare a piedi nudi verso l'altare, ricoperta di un saio bianco: papaveri e fiordalisi sui capelli e un mazzo di spighe tra le braccia...

La prima volta che approdai in casa loro salutarono con curiosità intenerita i miei vestiti primaverili di taglio romantico e obsoleto, opera coraggiosa e paziente di mia madre. Mi sentivo assolutamente bellissima dentro a quei corpetti fasciati a fiori, in quelle manichette corte a palloncino, in quelle gonne colorate e svolazzanti che loro spiavano con compassione. Quando Stefano nel tempo mi convinse a farli sparire tutti in fondo ad un armadio, sapevo che fuori da quel loro taglio sorridente e ingenuo non mi sarebbe più stato possibile raggiungere quei vertici di splendore.

Spolverando l'argenteria, mia madre mi raccomandava di non entrare mai in dettagli riguardo al vestito. Alla sposa era del tutto lecito mantenere il massimo riserbo riguardo alla fattura, allo stile e al costo dell'abito prescelto. Ma per un godimento congenito nel rimescolare le acque e avvicinare l'uditorio lasciavo cadere qui e là qualche parola, come bricioline di pane sul pelo di uno stagno, in attesa di uno scatto iridescente di pesciolini.

“Proprio l'altro giorno sono stata dalla sarta” dicevo, e poi slittavo rapidamente sui brani evangelici scelti per la cerimonia o sul ritmo di avanzamento delle bomboniere.

Un'altra fonte di preoccupazione angosciosa per i miei suoceri, dato che sarebbe stata la mia famiglia ad occuparsene, era il rinfresco. Ci sarebbe stato cibo sufficiente a impressionare e rimpinzare gli invitati, così che i loro sorrisi satolli, nel congedo, irradiassero un senso di sconfinata, inestinguibile abbondanza? E il luogo prescelto per il rinfresco? Sarebbe stata una cornice decorosa, all'altezza dell'evento? In assenza delle presenze

arginanti del marito e del figlio, mia suocera si abbandonava con me alla curiosità più sfrenata. Mi saltellava intorno eccitata come un cagnolino in attesa dei resti della cena. Qualunque informazione o confidenza le porgessi, anche un dettaglio scolorito di poco conto, vi si avventava con gioia vitale e mi ricolmava poi di attenzioni e abbracci di gratitudine. Avevo scoperto tra lei e il figlio un'assenza quasi totale di confidenza in materia personale. Di tutti i pensieri, i sogni, i progetti che andavano quotidianamente forgiandosi nella testa di lui, lei sapeva ben poco. E ancora meno sapeva del suo quotidiano; nessuna traccia di quei meravigliosi dettagli che i giorni ci lasciano con stupore tra le dita: minute conchiglie scordate sulla spiaggia dalle mareggiate.

Se lui si decideva per un viaggio, lei ne veniva informata qualche giorno prima della partenza: momento in cui le veniva addossato il compito di preparare la valigia.

“Dove andate?” domandava accatastando calzini di spugna.

“E quanti siete?”

Lo scopo del viaggio non veniva nemmeno preso in considerazione: sarebbe stata una materia di indagine troppo privata e vitale... Eternamente esclusa dalle cose che contano, mia suocera aveva iniziato, per compensazione, a focalizzare la sua curiosità sui risvolti più effimeri e marginali della vita. Il numero delle camiciole, il colore di una giacca o la superiorità di un pantalone rispetto ad un altro potevano divenire oggetto di lunghe, accese discussioni. Anche la scelta di una borsa, di un impermeabile o di un ombrello si rivelavano cruciali.

Mia suocera ignorava totalmente come e in che frangenti Stefano ed io ci fossimo incontrati, ma non avrebbe avuto dubbi sulla marca di calzino o sulla tinta di camicia che lui aveva indossato per l'occasione.

Nemmeno una parola le era giunta di quella malga abbandonata, di quel freddo, di quelle risate accanto al camino... né di quella gita bellissima al lago, con la neve che ci arrivava alle ginocchia, o di quando lui aveva steso i miei calzini ad asciugare su una roccia. I paesaggi, gli sguardi, i silenzi, le promesse e le incognite di quei primi tempi le erano completamente sconosciuti. A volte le pareva di captare una scintilla di quell'estasi: forse un suo pallido riflesso rimasto impigliato per errore negli occhi del figlio, o un sentore di beatitudine ancora appeso ad una giacca, in un capello biondo. Come aveva potuto Stefano trattenere in sé tanta bellezza senza sentirsi scoppiare? E come si alimentavano, nella sua famiglia, i rapporti, se non attraverso il filo danzante delle parole?

Frequentando più assiduamente la loro casa imparai che alcune relazioni, per quanto

affettuose, si saziano di poche parole, sempre uguali a se stesse: rassicuranti cenni di saluto, aggiornamenti sulle reciproche condizioni di salute e raccomandazioni generiche. Tolta loro questa funzionalità di base, le parole risultano del tutto superflue, perché il rapporto si gioca più propriamente attraverso le cose. Mia suocera serviva al figlio la colazione in camera: caffelatte con brioscina su un ampio vassoio di plastica. Per farlo felice lasciava consumare il ragù esclusivamente su pentole d'acciaio, come lui le aveva indicato. La domenica mattina si alzava di buonora per comporre nella teglia le sue amate lasagne e controllava poi, nella borsa bianca da calcio, di avergli infilato lo shampoo e le ciabatte da doccia.

Spesso non resisteva alla tentazione di comperargli qualche nuovo capo di vestiario che lui puntualmente bocciava o relegava in fondo ad un armadio.

“Ricordati di comprarmi il giornale!” le diceva già quasi sul pianerottolo, con i muscoli già pulsanti per la partita. In risposta a tanto accanita multiforme abnegazione udivo raramente sprecarsi, nella casa, parole di gratitudine. Non essendo sua madre avvezza alla gratitudine - mi spiegava Stefano - complimenti e ringraziamenti avrebbero potuto sortire su di lei effetti incontrollabili. Un apprezzamento esplicito ad un piatto particolarmente riuscito avrebbe colpito e frastornato a tal punto la cuoca da indurla a riproporre quel piatto sette giorni su sette. Mostrare invece entusiasmo per un capo di vestiario da lei regalato avrebbe significato subire a vita le sue scelte in fatto di abbigliamento.

“Se le dai soddisfazione sei finita!” mi diceva. E così lei cucinava e lui taceva, o criticava. Lei comprava e lui bocciava. Lei lo inseguiva - in genere per fargli provare un pantalone o convincerlo a cambiarsi la camicia - e lui sfuggiva. Sfuggiva fisicamente e spiritualmente da tutte le opinioni, i consigli e le curiosità di lei. Pur amandola profondamente cercava costantemente di sfilarsi dai suoi territori di conversazione. A tavola si tuffava nella lettura di un quotidiano e la sera si eclissava dietro un piccolo televisore portatile.

A sancire più chiaramente il carattere accessorio delle parole comparve a un certo punto, nella cucina di via del Romito, un nuovo televisore e mi parve quello una specie di *requiem aeternam* per la perdita delle parole nella casa.

Nella cucina di via Pasubio, intanto, a duecento chilometri di distanza, la fase pratica della progettazione si coloriva di racconti esilaranti e aneddoti senza fine. In tutti i matrimoni, si sa, uno dei lati più interessanti e produttivi sta nell'incontro di due famiglie, espressione di due diverse culture, due diverse scale di valori, due diversi stili di vita. Le due diverse *weltanschauung* e i due talvolta lontanissimi orizzonti di comicità vengono in-

esorabilmente a convergere o a collidere già nella programmazione della cerimonia. Nel caso specifico del nostro matrimonio le distanze di rappresentazione della vita e del cosmo, nei due fronti familiari, erano talmente grandi che l'una non riusciva a farsi un'idea comprensibile dell'altra e le parole s'intrecciavano spesso senza effetto nei fili del telefono. Per prendere accordi si rendevano necessarie anche due o tre telefonate di fila, perché al termine di ogni conversazione entrambe le parti affondavano in una nebbia sempre più fitta d'incertezza.

“Ma cosa avranno voluto dire?”

“Ma possibile?”

“E se invece avessero inteso che...”

Per prepararsi con la dovuta tranquillità all'evento, i miei suoceri avevano deciso di trascorrere a Padova la notte precedente le nozze e mi pregavano di consigliare loro un albergo non troppo lontano dalla chiesa. La sola parola “albergo”, però, innescava nell'immaginario dei miei un lampo accecante di lusso irrazionalmente costoso. Nessun albergo: li avremmo dirottati su una pensione. Il termine “pensione”, a sua volta, messo in campo da persone notoriamente spartane come i miei e subito associato dai suoceri a vili e provinciali logiche di risparmio nonché a immagini di indigenza, suscitò nel loro fronte una viva apprensione. Quando poi attraverso i cavi telefonici passò l'informazione che la pensione prescelta rispondeva, nell'elenco telefonico, al nome di “Casa del Pellegrino”, si creò subito nel fronte fiorentino un vuoto di puro terrore.

Il terrore, per un senso primordiale di rispetto o d'incomprensione, non si esplicitava mai in forme liberatorie nella comunicazione telefonica ufficiale e si condensava invece tutto insieme, ai miei piedi, nel corso delle mie fugaci visite a Firenze.

“Che cos'è questa Casa del Pellegrino?” chiedevano.

“E' un posto pulito?” “Siamo sicuri che ci siano i bagni nelle camere?” “Ma è proprio dentro la città?”

Nei loro occhi vedevo balenare lo spettro di sperdute locande manzoniane, ricordo di una civiltà contadina che si rallegrava di poco: una manciata di paglia per cuscino e un buon bicchiere di vino.

“Ci sono stati anche dei nostri amici” spiegavo “e si sono trovati bene”. Ma mi rendevo conto, dicendolo, che spiriti austeri ed economi come i miei genitori non avrebbero avuto che amici altrettanto austeri ed economi e quindi totalmente inattendibili.

“Mi pare che i bagni ci siano” dicevo, ma nel loro silenzio vedevo scrostarsi lentamente

i soffitti, creparsi una parete... Una striscia scolorita di linoleum cominciava a scollarsi dal pavimento mentre due ragnolini, sbucati da sotto il letto, avanzavano rapidissimi verso il comodino.

Invece che argomentare a sostegno della pensione mi lascio risucchiare dalla profondità del loro sospetto. Incapace di arginare l'abisso della diffidenza mi ci sporgevo sopra con incoscienza, aspirandone quasi un brivido di piacere. Se tentavo una battutina liberatoria sorridevano per circostanza, opachi, con l'animo gravato di incognite.

Stefano ed io ridevamo di cuore nel vedere amplificarsi a tal punto alle nostre spalle, dentro alle nostre radici, quei tratti del nostro essere che ci rendono buffi o strani l'uno all'altra.

Lasciata in sospeso la questione dell'alloggio, i suoi tornavano a chiedermi del rinfresco. Mi raccontavano di certi loro voracissimi parenti delle montagne pistoiesi, subito entrati nel nostro lessico familiare come "i leoni di Pistoia", che avrebbero decimato in pochi istanti interi vassoi di *vol au vent*, pizzette e pasticcini. Considerando quel tipo di appetito i miei suoceri suggerivano di dirottarsi su una gastronomia meno sofisticata, più campestre, purché servita con luculliana abbondanza: scaglie di parmigiano, panini alla finocchiona o al salame toscano, olive, bruschette al pomodoro.

Mia madre, al solo materializzarsi della parola "salame" nel suo salottino di studio, si sarebbe sentita svenire. Lei che aveva festeggiato le sue nozze in un palazzo sul Canal Grande, dove camerieri in livrea bianca avevano servito su vassoi d'argento la più fine pasticceria veneziana, non avrebbe mai permesso l'apparizione di fette di salame sulle tavole del rinfresco. Sotto pressanti insistenze si piegò a malincuore all'idea del parmigiano e dei sottoli sfusi. Un giorno, in una fitta di nostalgica incoscienza scout, forse stimolata dall'idea di orde affamate di parenti, mi balenò l'idea di tartine fatte in casa. Ma chi avrebbe preparato tutte quelle tartine? Dove e quando? Anche qui, nuovi black-out comunicativi. L'idea di un laboratorio casalingo di tartine nell'imminenza della cerimonia nuziale inorridiva mio suocero e accendeva invece, a sorpresa, la fantasia e l'entusiasmo di mia suocera. Siciliana d'origine, aveva forse conservato nella sua indole confidente e gioiosa il gusto antico delle riunioni familiari allargate, delle chiacchiere scambiate in cucina tra donne, nei fumi preparatori del pranzo. Rianimata da quel piccolo fronte d'azione in cui finalmente esprimere se stessa, si era subito consultata con le sorelle riguardo ai possibili tipi di impasto da spalmare e alla quantità di pane più indicata allo scopo. Le sorelle avevano immediatamente offerto le loro floride braccia per la fase lunga e impegnativa

dell'affettatura del pane e della spalmatura, con quella generosità istintiva e chiassosa tipica della loro terra. Rassicurata dal mio sostegno, mia suocera aveva dato subito al marito le ordinazioni per i sottoli, incurante di quel suo scuotere la testa in segno premonitore.

Mia madre, diffidando dei filoni di pane in arrivo dalla toscana, avrebbe voluto acquistare in una bottega di fiducia del centro un pane *carrè* adattissimo allo scopo, ma nel timore di ferire la sensibilità della consuocera le aveva lasciato autorità decisionale assoluta nell'operazione tartina. Mia suocera, dall'altra parte, che avrebbe reputato più logico utilizzare pane fresco comprato in giornata a Padova, aveva deciso di utilizzare pane toscano secco per non imporre a mia madre l'ennesima incombenza in un giorno così laborioso e caotico come quello delle nozze. Addossandosi l'onere delle tartine, mia suocera pensava di fare felice mia madre. Mia madre invece tollerava l'operazione tartina per fare felice mia suocera. Quest'assenza completa d'intesa tra le famiglie, per nulla dovuta a disistima o sfiducia ma - credo - alla mancanza di un codice espressivo comune, non portò mai né a un piano omogeneo d'azione né ad un aperto conflitto: sortì invece l'effetto pittoresco di una spontanea, eterogenea sovrapposizione di stili, uno strano *mélange* appena percepibile nella gaia, brulicante confusione del rinfresco.

IV

Due ambiti complementari di apprensione definivano i nostri nuclei familiari. In via del Romito ci si batteva ogni giorno per la massima solennità dell'evento: mia suocera girava il quartiere per chilometri alla ricerca del foulard più sofisticato, della più appariscente scatolina per bomboniere, dei fiori più rari e pregiati per il bouquet. Dagli abiti al banchetto, dal tulle delle bomboniere alle buste delle partecipazioni: ogni cosa avrebbe dovuto irradiare immagini di splendore e opulenza. In via Pasubio, all'opposto, preoccupava l'eccesso di colore e di sfarzo. Sobrietà e austerità rimbalzavano come parole d'ordine nella missione disperata di salvare la sacralità e la poesia dell'evento. In sole due ore di *intercity* mi ritrovavo dagli studi di "Beautiful" a "La piccola casa nella prateria", cercando di rassicurare tutti sugli esiti finali dell'evento.

Da una parte mi divertivo ad assecondare sogni di gloria - accennavo ad una "villa signorile" come cornice per il rinfresco, ad una "pasticceria finissima", ad una sarta rinomata e capace - dall'altra confortavo con citazioni evangeliche la linea della parsimonia

esemplare. Proprio lì, nei testi evangelici, avevo cercato sollievo dalle scorie consumistiche in cui la nostra barca matrimoniale, per quanto accanitamente remassimo in senso contrario, tendeva inspiegabilmente ad incagliarsi. Avevo selezionato senza esitazione per la liturgia il brano famoso di Matteo sulla vanità degli affanni terreni.

“Non vi preoccupate di ciò che mangerete o di ciò che vestirete...” cominciava. Ed ecco, sopra la linea dorata dei campi, quel volo così libero e fiducioso di uccelli, contenti giorno per giorno di quel poco che la vita offriva loro. Poi l’eleganza silenziosa dei gigli del campo, che intravedevo appena attraverso le lacrime, ritti sui loro steli nella loro grazia immutabile.

Inseguendo antichi sogni di poesia concordai col mio fratello violinista i brani musicali che avrebbe suonato per noi nella piccola cappella parrocchiale, accompagnato al piano da un cognato gentile. Avrei desiderato alcuni temi noti, impastati ormai nella nostra storia di famiglia, lui però trovava questi pezzi scontati e ne proponeva altri. Per compensarmi di una negata *Ave Maria* di Gounod avrebbe acconsentito a suonare quella di Schubert. Felice di aver ottenuto quella pagina sublime di musica, mi domandai improvvisamente come avrei guadato l’intensità emotiva di quell’ascolto senza un dispiegamento esagerato di fazzoletti e senza impressionare la gentile comunità dei parenti e degli amici. Il mantenimento della stabilità emotiva durante la cerimonia era forse la mia preoccupazione più seria, seguita dall’incognita di dove nascondere le scorte di fazzoletti. Avevo notato che nella manica del vestito me ne entrava appena uno ripiegato. E se nell’emozione non fossi riuscita a pronunciare una sola parola del rito? Se fossimo scivolati tutti in un torrente di lacrime?

Stefano, da parte sua, si preoccupava che i parenti e gli amici toscani riuscissero a raggiungere la chiesa delle nozze, nonostante le precise indicazioni stradali fornite da mio fratello Alberto, il matematico numero uno della casa.

L’apprensione dei miei si limitava in realtà all’angoscia solitaria di mia madre, che sotto le lenzuola, ai primi cinguettii dell’alba, riconsiderava le incognite principali dell’evento. Si domandava ad esempio se suor Cherubina non avesse sopravvalutato la capienza della sala che con tanta letizia ci metteva a disposizione nel collegio di via Sorio: una specie di salone ricreativo con tanto di teatrino dove le suore organizzavano momenti di svago per le educande. Come insegnante volontaria di filosofia e pedagogia mia madre si era conquistata in quei luoghi un affetto e una stima senza limiti che attendevano con impazienza di manifestarsi in quell’ennesimo gesto di gratitudine. La sala era ampia, ma forse non a sufficienza da contenere l’onda straripante dei parenti. Quanti parenti, vicini e lontani,

grandi e piccoli, andavano ogni giorno concretizzandosi nella memoria, ad allungare le liste degli invitati! Nel volgere di appena una generazione parevano essersi moltiplicati in modo esponenziale. E se ne avessimo scordato qualcuno? A questo nuovo dubbio, che s'insinuava coi primi raggi del sole attraverso le serrande, mia madre si rivoltava da un capo all'altro del letto. Si domandava poi se avrebbe fatto in tempo a lavare e stirare tutte le tende della casa. Da sempre, nella sua mente limpida e organizzatrice, l'importanza degli eventi si esprime in un piano ciclopico e capillare di pulizie, come se la rigenerazione degli spazi fosse condizione necessaria al germogliare di qualsiasi moto più intimo dello spirito. Mentre mio padre si godeva in montagna le ultime sciare nel tiepido sole di fine febbraio, lei si struggeva alla ricerca di un sistema per arrivare, nella pulizia, fino ai cassoni che coprono le tapparelle avvolgibili. Le pareva che lì dentro, al riparo dai suoi sguardi, le persiane avessero accumulato negli inverni quantità insostenibili di polvere.

“Bisognerebbe smontare i pannelli di legno” ripeteva ogni volta che incrociava per casa mio fratello Francesco. “Le veneziane andrebbero lavate stecca per stecca con acqua tiepida e sapone” mi spiegava. E così, mentre i nostri amici e parenti si godevano l'ultimo shopping o si rilassavano sulle poltroncine dei loro parrucchieri di fiducia, Francesco ed io c'incontravamo in cima a scalette pericolanti, a un palmo dagli stucchi del soffitto: lui con viti e martello, io con spugne, stracci e vaschette d'acqua calda. Il nerume incrostato lì dentro era davvero sorprendente e il fatto di eliminarlo con gesti così elementari e rapidi ci soffiava nel cuore un senso di onnipotenza. Da quella postazione insolita, sospesa, la vista di mia madre sempre indaffarata tra le stanze ispirava ancor più tenerezza.

“Che bravi!” diceva “Avete visto quanto nero? Noi non ci accorgiamo neanche di questo nero...”

Da ultimo trovavamo quasi divertente piegarci insieme, lassù, alla follia di quelle operazioni. Ad ogni colpo di spugna, ad ogni giro di vite ci sentivamo tutti un po' più leggeri, un po' più buoni, un po' meno soli.

V

“Lenzuola ne avete?” chiedeva a un tratto mia madre: “Ci vogliono molte lenzuola”. Dovevamo approfittare delle ultime svendite postnatalizie per farne scorta. Compravamo anche biancheria, calze e asciugamani.

“Ci vogliono molti asciugamani” diceva. A Firenze mia suocera comprava canovacci e camicie da notte. Mia madre, a Padova, comprava altre lenzuola. Su un punto soltanto, nella loro difforme apprensione, le nostre madri si erano trovate d'accordo: equipaggiarci per una sorta di viaggio ultraterreno. Le camicie da notte che sceglieva mia suocera, così come le tovaglie o i canovacci, avevano colori squillanti e disegni eccessivi, sgargianti, un po' frivoli, specchio di una personalità barocca e mutevole. Le lenzuola che conquistavano mia madre, invece - monotinta classici o appena solcati di timide righine - spiravano i silenzi mistici di un eremo benedettino. Nella loro classe incompresa dalle folle, rimasta inosservata per mesi sugli scaffali dei negozi, leggevo una punta d'introversione e sofferta incomunicabilità. Quell'improvvisa frenesia di acquisti, in un'anima parsimoniosa come mia madre, mi confondeva. Dopo aver lamentato per anni l'affollamento inutile dei miei armadi e cassetti, si preoccupava tutto a un tratto di scortarmi di biancheria di lana e calze pesanti, come se a un passo fuori dalla casa paterna dovesse inghiottirmi una tempesta di neve.

Oltre che di camiciole mi rivestiva di confidenze e di premure. Il profilo serio e lontano che le avevo conosciuto in passato e così tutte le parole affilate spese a definire responsabilità e doveri avevano misteriosamente lasciato la casa. Una dolcezza nuova, avvolta nel profumo del glicine, penetrava le stanze frastornandomi. La felicità che per anni mi era stata lesinata in un'incomprensibile serie di divieti, come per paura che ne sviluppassi assuefazione, mi balenava improvvisamente incontro, senza veli. Si lasciava guardare e toccare senza pudori. In quell'incontro inatteso tutte le cose mi appartenevano e mi stupivano per la loro bellezza: anche un gioco di luce sui muri scrostati del quartiere o i passi silenziosi di un vecchio sul marciapiede. Vedevo le parole tendersi come ponti tra le anime e gli sguardi sfuggire l'intensità di quella prossimità inattesa. Stipata e occultata per anni dentro ad un armadio dallo spirito lungimirante di mia madre, la felicità m'investiva tutt'a un tratto con la violenza di un'ondata oceanica. Una volta gettata la chiave, fiumi di complicità e d'indulgenza uscivano dai cassetti spalancati: tutta la complicità e l'indulgenza che avevo inutilmente atteso attraverso una fatica d'inverni...

In questo cataclisma esistenziale mi trovavo di punto in bianco ad approvare abitudini di vita che fino a poco prima avevo subito con insofferenza. Dopo aver lamentato e ridicolizzato per anni certe spartanerie familiari, riconoscevo nei volti più ostinati dell'*austerity* le mura stesse della mia casa, le fila del mio universo. Ad ogni lavaggio d'insalata enormi bacinelle d'acqua attraversavano a fatica il corridoio per rovesciarsi sulle piante assetate

del giardino; chili di pane semifossile altrimenti votati al cassonetto trovavano un ultimo sorriso grazie a speciali ricette regionali. Nemmeno i sacchetti di carta si potevano buttare senza penosi sensi di colpa: ripiegati con affetto e ammonticchiati in un apposito scomparto attendevano nella penombra nuovi circuiti esistenziali. Se scolando il riso ne dimenticavo qualche chicco nello scolapasta o avanzavo due foglie d'insalata in un angolo del piatto, non sbuffavo più all'inevitabile rimprovero. Amavo anzi quei continui richiami alla preziosità delle risorse e delle piccole cose: dopo il vuoto annaspate nella frenesia consumistica mi accoglievano sulla soglia di casa come un paio di vecchie affezionate pantofole.

Più la vita mi sorrideva tutto intorno, ricolmandomi ad ogni passo di benevolenza, complimenti e doni e più, confusa, invocavo gravità e rigore. Abituata per anni a sbracciar-mi controcorrente per conquistare ogni piccolo approdo, guardavo con sospetto a quella nuova facilità esistenziale. Quali trabocchetti si celavano nella scelta matrimoniale per giustificare un così imponente dispiegamento di risorse, di solidarietà e di auguri? Parenti e amici ansiosi di concretizzarci il loro sostegno telefonavano per sapere in quali negozi avessimo piazzato le liste di nozze.

Già, le liste di nozze. . . Ricordavo come molti anni prima, in occasione del matrimonio di un'amica, mia madre mi avesse iniziato a questa nuova moda del secolo e ne fossi rimasta inorridita. Ora che l'usanza si era stabilmente insediata nel costume, tutti ci piegavamo senza battere ciglio alla sua razionalità superiore. Il tempo ci aveva gradualmente immunizzato alla sua indelicatezza.

Tra sensi di colpa e dilemmi esistenziali compilammo la prima lista in un *discount* di elettrodomestici di Firenze. Stefano non sembrava avere idee precise sulle necessità di un nascente nucleo familiare e subì per tutto il tempo la loquacità disinvolta della commessa, che ci guidava da un reparto all'altro armata di una scheda prestampata.

“Lista di nozze?” “E quando vi sposate?” Senz'altre domande era iniziato il nostro *tour* esplorativo nella tecnologia del quotidiano. La signorina masticava informazioni con la rapidità meccanica e distaccata con cui nei musei si illustrano a pagamento le tele degli artisti; con la differenza che qui potevamo toccare ogni cosa, e invece che “piace” o “non piace” dovevamo dire “prendo” o “non prendo”.

“Il tritatutto lo mettiamo?” chiedeva la commessa. “E' molto comodo, lo prendono quasi tutti. . .”

Ecco cosa mi avvilita, in fondo, in quella nostra interazione: la costante sensazione della lunga fila di coppie che ci avevano preceduto e di quella che ci avrebbe seguito in quegli

stretti corridoi stipati di prezzi e di scatole. L'eco dei loro commenti o dei loro quesiti era ancora nello sguardo annoiato e saturo della commessa. Come poteva non rendersi conto che in mezzo a quel caos di scatoloni, nei nostri sguardi confusi e imbarazzati si collaudava in modo del tutto nuovo e inaspettato una complicità coniugale, una sintonia di vita? Che differenza avrebbe fatto, in fondo, sminuzzare o centrifugare le carote? Che importanza avrebbe avuto la preferenza di una bilancia elettronica su una tradizionale? Due anime si affacciavano per la prima volta su un quotidiano comune: non era sufficiente, questo, a togliere a tutti la parola per la commozione?.

“Le devo segnare il tritatutto?...” La commessa ci scrutava con la penna in mano, ancora in attesa del verdetto. In un sorriso impotente da “non addetto ai lavori” Stefano mi rimbalzava poteri decisionali assoluti. Un lieve cenno di assenso e sarebbero entrati nella nostra vita, senza il minimo sforzo, anche un frullino elettrico, un lettore di CD, un forno a microonde o una tivù portatile. Che esperienza memorabile! Una volta accettate le regole del gioco e vinto il disagio iniziale, ecco che svolazzavo anch'io con leggerezza al seguito della commessa, di casella in casella, come sul tabellone del Monopoli. Prendevo la macchina dello yoghurt, prendevo il frullatore, prendevo lo spremiagrumi, e nonostante il nastrino magnetico della commessa evidenziasse i pro e i contro di ogni modello, finivo sempre, cedendo a criteri connaturati al mio ceppo genetico, per scegliere i più economici.

La sensazione di affondare tra le cose, trascinata dalle correnti abbaglianti dell'inutile, mi accompagnò per vari giorni dopo quell'esperienza. Come potevo abbandonarmi così irresponsabilmente alle lusinghe dei rituali consumistici?

Mia suocera, poverina, fece l'errore di fissarci un appuntamento in un lussuoso negozio di casalinghi del quartiere, per una seconda lista di nozze, proprio nel momento in cui un vibrante desiderio di riscatto accendeva in me una diffidenza agguerrita. La vetrina ambiziosamente lustra e signorile del negozio, con cristalli e porcellane di marca in bella vista, mi aveva già messo sul piede di guerra. La commessa all'interno mi piacque ancor meno. Mostrava nel parlarci una lentezza affettata e compassionevole. La nostra apparizione non le carpì un solo moto di curiosità o di piacere; solo un velato fastidio trapelava dal suo sguardo e dai suoi modi per tutto il breve tempo della nostra visita. Erano forse le nostre occhiate sospettose a seccarla, o quella nostra palese incompetenza, la nostra lentezza decisionale e tutte quelle indecorose domande sui prezzi di questo o di quello... Chiusa per giorni nel suo piccolo regno scintillante, la signora doveva aver finito per scambiarlo con l'universo stesso. Viveva un mondo abitato da bicchieri, tazze, posate, in cui zup-

piere decorate di maiolica e fioriere di cristallo costituivano i più alti oggetti del desiderio: uniche fonti d'interesse e consolazione. Non avevano prezzo ai suoi occhi. Celebrandone la bellezza accarezzava ogni dettaglio con lo sguardo. Solo nutrendoci giorno per giorno del fascino esclusivo delle sue ceramiche firmate avremmo potuto tentare con lei vie d'intesa. Ma eravamo cresciuti altrove, nel mondo vociante e caotico della praticità e del risparmio, e non potevamo comprenderci.

Avrei voluto sfilarmi in un balzo da quella interazione penosa e respirare di nuovo libera nelle vie del quartiere, ma mi sentivo ormai braccata lì dentro, prigioniera dell'invadenza di mia suocera, di quella signora ingioiellata e della mia stessa inerte acquiescenza. Selezionando per dovere un numero minimo di articoli mi sentivo risalire da un senso paralizzante di ostilità. Mi intristivano persino, in cima a uno scaffale, i limoni decorati su un barattolo dello zucchero.

Quando alcune settimane più tardi i suoceri mi pregarono, su insistenza dei parenti, di allargare con nuovi inserimenti quella lista che appariva a tutti troppo misera, chiusi subito la discussione.

“Che importa se non vi serve altro?” insistevano “inserite qualche altra cosa per farli contenti! Non ci faremo mica compatire. . . Nel quartiere, poi, la gente parla. . .”

Mi sarei legata alle inferriate del terrazzo piuttosto che cedere a simili argomenti. A Padova, mi consolavo, avrei finalmente fatto ogni cosa a mio modo. Qualche settimana dopo infatti salpavo alla volta de “Il Pentolone”: un allegro emporio di periferia dove gli oggetti, stipati come in una soffitta, trasparivano utilità e convenienza. In un impagabile silenzio scelsi piatti, tazze, posate e pentole; ma nemmeno i miei parenti veneti parvero soddisfatti. Mi fecero notare, ad esempio, che i manici azzurri delle pentole scelte avrebbero nel tempo ceduto colore e che la ceramica dei piatti e delle tazze si sarebbe inevitabilmente sbrecciata nei lavaggi. Si stupirono anche delle proporzioni esagerate delle pentole, forse più adatte ad una cambusa scout che ad una coppia di sposini novelli. Forse al momento della scelta, rapita da qualche sogno d'infanzia, mi ero figurata - fazzoletto bianco in testa - al centro di una famelica nidiata di piccoli, a scodellare minestrone. Da bambina mi erano sempre piaciute le famiglie numerose; nelle mie storie non si contavano mai meno di sette, otto fratelli per volta. Nei casi strappalacrime della famiglia Bogotà un'intera pagina di quaderno se n'era andata solo tra nomi e presentazioni; a casa mia se ne ricordano ancora. . .

Qualche giorno, aprendo la vetrinetta del salotto e trovandomi a tu per tu con quei volumi sfavillanti e imponenti da cucina militare, sento ancora pulsare in me il cuore della

signora Bogotà. La cucina è semideserta e silenziosa ma quegli otto figli potrebbero arrivare da un momento all'altro... Che festa sarebbe! Ci rimboccheremmo tutti le maniche, ci daremmo forse il turno a mescolare e non avremmo neppure il tempo di accorgerci di quanto i manici delle pentole si siano sbiaditi...

VI

Mi sono spesso domandata quale impatto possano avere nell'animo di una donna le parole di un uomo innamorato che le chieda di trascorrere con sé tutti i restanti giorni della sua vita.

Negli anni dell'adolescenza avevo fantasticato e vagheggiato intorno a queste possibili parole come fossero l'essenza stessa della poesia e della bellezza. Distesa sul letto distinguevo i tratti nobili e fieri dello spirito eletto che me le avrebbe sussurrate. Avanzando nella giovinezza avevo poi scoperto con dolore che quelle parole alate, uscendo dalle bocche sbagliate, potevano suonare stridule e stonate. Bellezza e poesia scivolavano come ombre lontano dal nostro pianeta quand'ecco, uno spirito eletto mi era apparso: lontanissimo nei tratti dall'arciere nordico che mi era balenato nell'adolescenza, ma egualmente ardito e puro di cuore. Quale meraviglioso incanto avrebbe prodotto nel mio cuore una sua richiesta d'amore per tutta la vita! Mi domandavo quale forma melodiosa avrebbero assunto le sue parole e come avrebbe risposto la natura tutto intorno a quell'intimo sussulto del cuore. Attendevo e attendevo con fiducia. A volte mi pareva, in un silenzio improvviso, di vedere quelle parole incamminarsi dall'intrico segreto del suo animo, ma sempre mi sbagliavo. Le parole non avrebbero mai preso forma in lui perché, come mi spiegò in seguito, esistevano già implicitamente tra noi.

Non stavamo bene insieme? Non era forse scontato che avremmo vissuto insieme?

Il problema di ufficializzare il nostro rapporto si pose al momento in cui gli venne offerta una borsa di post-dottorato di un anno all'estero.

“Vieni via con me!” mi diceva, senza che questo imponesse ai suoi occhi l'urgenza di un matrimonio.

“Come, non vuole sposarti?” si scandalizzavano i miei.

“Vuole, ma non ora” cercavo di spiegare.

Da un lato mi pareva che le pressioni dei miei vanificassero quel briciolo di speranza

rimasto in una proposta matrimoniale alata e struggente, dall'altra quell'improvviso diffidente timore nella persona che amavo mi pareva incrinare il mio ideale di eroe coraggioso, devoto e pronto al sacrificio. Ai cavalieri epici erano richieste prove ben più ardue e perigliose che un pubblico scambio di anelli, per conquistare le principesse dei loro cuori! Balzavano senza discussioni o ripensamenti in sella ai loro scalpitanti ronzini; perché lui non si lanciava per me nell'arena ad affrontare l'ignoto?

Non potendo svelargli la profondità del mio disagio tiravo in campo valori morali, religiosi, umanitari... Discutevamo, disquisivamo, di nuovo discutevamo e disquisivamo, ora al telefono ora in piedi sui binari gelidi di una stazione ferroviaria. E più discutevamo più i sogni della infanzia si ritiravano, in punta di piedi, in un luogo appartato dell'anima.

Dopo una conversazione telefonica con mio padre, che gli spiegava candidamente quale dolore avrebbe significato per lui e per mia madre una nostra eventuale convivenza, Stefano sembrò finalmente convertirsi all'idea del matrimonio. Ero come una bimba nel giorno tanto atteso del compleanno, che si veda soffiare da altri le candeline svettanti sulla torta. Il dolce, a quel punto, aveva perso metà del suo profumo.

Data la tempestività della sua partenza e l'impossibilità materiale di organizzare le nozze in tempi così ristretti, decidemmo di sposarci di lì a due mesi. Stefano avrebbe chiesto un congedo apposito di qualche giorno all'università di Bristol: il tempo necessario ad atterrare a Firenze, raggiungermi a Padova e giurare davanti a Dio e agli uomini il suo amore per me. Superata questa prova, che sostituiva il combattimento classico con l'idra o il gigante a più teste, egli avrebbe ripreso la via del ventoso nord reggendomi tra le braccia come un trofeo di vittoria.

Quest'idea di attendere il mio sposo dalla torre solitaria dei miei giorni, il suo concretizzarsi in un lampo di luce a un passo dalle nozze, il nostro eclissarsi insieme alla vista di una folla festante di parenti in sella ad un destriero alato, mi piaceva immensamente. Avevo scelto un principe riservato e pudico; il suo amore per me era così intenso e vero che temeva, gridandosi alle folle o congelando in formule scritte, di perdere purezza e spessore.

Dall'Italia gli scrivevo lunghe lettere imbevute di nostalgia, di sogni, di racconti. Lo aggiornavo quotidianamente sulla fase laboriosa dei preparativi, confidandogli dubbi e inconvenienti che forse a quattrocchi gli avrei risparmiato. Il mondo e la vita, che nell'esperienza diretta tendevano i suoi tratti e lo agitavano senza sosta, filtrati da quella nuova benefica distanza spazio-temporale e decantati dal mio sguardo rassicurante e innamorato, lo saziavano di pace. Ne godeva forse con lo stesso piacere con cui, steso sul divano, assorbiva

sequenze di film western o fantascientifici.

Il giorno della sua partenza per Bristol sembrava che un vuoto di smarrimento e di pena inghiottisse la sua casa. Dopo avervi pressato per giorni quanti più calzini e camice possibili, la madre sospingeva due possenti valigie sul pianerottolo, in direzione dell'ascensore; nel suo volto contratto il sospetto che, chiusi in quelle pile di abiti, si sfilassero dalla sua casa i pensieri stessi del figlio, i sogni lungamente spiati e tutti i suoi giorni futuri. Incapace di contenere in sé o tra le mura di casa lo sconforto per una perdita così vasta, sentì il bisogno di vestirsi e di uscire. Il suo dolore, propagandosi di bottega in bottega per tutta la mattina di acquisti, oscurò il quartiere come una specie di eclissi.

“Per ora si ferma due mesi” spiegava al lattaio.

“Si è portato il giubbotto pesante perché dice che lì in Inghilterra tira un vento...”

“Atterra alle sedici” spiegava un attimo dopo alla giornalaia, “poi da lì deve prendere il pullman...”.

“Si troveranno i pullman?” mi chiedeva lungo la strada, tenendomi a braccetto come in una fiaba di Collodi, sicura del mio ottimismo a tutto tondo. Ogni ora, guardando l'orologio, cercava di collocare il figlio in un punto preciso dell'universo; lo fissava in un'azione o in uno stato d'animo, come se uscendo tutt'a un tratto dai suoi pensieri egli rischiasse di polverizzarsi nello spazio-tempo.

“Ci va per lavoro, sì. A marzo poi si sposano e ci tornano su insieme... almeno io sono più tranquilla...”

La fornaia, dall'altra parte del banco, sembrava approvare quell'inquietudine materna sulle sorti di un povero giovane costretto a cavarsela così a lungo da solo. Erano soprattutto i calzini a impensierire mia suocera. Qualche giorno prima l'avevo bloccata mentre tentava di infilarne in valigia un numero pari ai giorni dell'intera permanenza a Bristol.

“I calzini vanno cambiati ogni giorno!” si era giustificata. Non capiva la follia di coloro che lasciano la propria casa rinunciando alla sicurezza di un cambio quotidiano di biancheria, in nome di mete imprecisate e approdi incerti. Quella faccenda della borsa di studio all'estero l'aveva insospettata dal primo istante e nemmeno l'idea del matrimonio l'aveva convinta: le pareva del tutto prematura. Ma ora che quelle notizie, rimbalzando tra le vie del quartiere, le assicuravano esclamazioni senza fine di stupore e ammirazione, se ne sentiva un po' per volta rallegrare in tutto il corpo. Porgendo di continuo motivazioni a quegli eventi, per tutti coloro che gliene domandavano, aveva finito per crederci lei stessa.

Il sole brillava con più forza sul grigiore dei palazzi quando già la pellicola dolorosa

del distacco lasciava impercettibile il ritratto del figlio. Il suo sguardo posato di ragazzo per bene tradiva già nitidissimo, sotto gli occhiali, un lampo di tenerezza. Il suo soprabito grigio da ingegnere, svolazzando senza suono tra le vie del quartiere, incuteva in ciascuno una soggezione ammirata.

Quella sera, intorno alla tavola apparecchiata, i Nativi attendevano una telefonata.

“Non aveva detto che telefonava?” diceva il padre.

“Telefona sempre quando arriva!” sentenziava la madre.

Per sviare le preoccupazioni decisi che quella prima sera Stefano era sicuramente a cena dal suo professore.

“E’ a casa del professore” ribadì sua madre ad alta voce, e tutti ci tuffammo sollevati nei profumi della ribollita.

Il giorno dopo ricoprì con teli e lenzuola tutti i mobili della stanza del figlio, forse a significare che il tempo, concretizzato dall’accumulo di polvere, si sarebbe temporaneamente fermato in quei luoghi. Un sudario bianco teso tra il televisore e la finestra aveva inghiottito anche le mille presenze sparse sulla scrivania e la sera, per guardare un po’ di tivù, dovetti sfilare il telecomando da sotto quel cappuccio bianco. In assenza di stracci adeguati la radiosveglia era stata velata in un tovagliolo di carta. Attendevano forse i muratori o gli imbianchini? Senza più cercare risposte mi ritiravo tutte le sere, come un’ombra, in quel bianco mausoleo di famiglia.

VII

Mi fermai ancora qualche tempo a Firenze, assorbita da uno stage di danza classica.

La partenza improvvisa di Stefano avrebbe lasciato la madre in uno smarrimento totale se la sua operosità instancabile e il suo eccesso di premure non avessero trovato, in tempi brevi, anime sostitutive su cui riversarsi. Le circostanze vollero che per alcune settimane nessun altro soggetto, all’infuori di me, si prestasse allo scopo. Imboccata d’affetto e di cure quotidiane come un uccellino caduto dal nido, mi vedevo gradualmente trasformare nei suoi occhi in un alter Stefano. A me tornavano centuplicate tutte le amorevoli attenzioni un tempo riservate al figlio: spremute di arance per colazione, lucidatura di scarpe e spazzolata alla giacca prima di uscire; nemmeno la sveglia delle otto mi era risparmiata! Agli occhi di tutti appariva chiaro, ormai, che io ero Stefano, anche se in una versione

irrealizzabile, sempre conciliante, disponibile e mite. Raggiante di questo miracolo mia suocera mi vestiva a festa - tailleur e scarpe col tacco - e mi conduceva a spasso per il quartiere.

“Ti dà noia se ti prendo a braccetto?” mi aveva chiesto un giorno, e quella delicatezza mi aveva così intenerito da costringermi a vincere il disagio iniziale. Dovevo solo socchiudere gli occhi e lasciarmi sospingere, negozio dopo negozio, incontro dopo incontro, dalla sua euforia esistenziale. Non ero più il mio “io” di sempre, quello che filava a velocità supersoniche verso luoghi precisi in comode scarpe da tennis, eclissato in una nube di pensieri. Come mia suocera spiegava al lattaio, al cartolaio, al “verduraio” o alla cassiera dell’Esselunga, ero “la moglie di Stefano”, ero “la nuora”. Perché preoccuparsi? Non si sporgevano tutti con tenerezza estatica dai loro balconi, a porgere complimenti e auguri?.

I complimenti fioccano anche dai marciapiedi, dai balconi, agli incroci o nel bel mezzo della strada. Non potevamo fare dieci metri senza che qualcuno ci abbracciasse o ci baciasse. “Complimenti per che cosa?” mi domandavo “per la decisione di sposarmi? Per la decisione di sposare Stefano? Per la fortuna di essere incappata in una suocera così popolare o per il semplice fatto di esistere?” Certo, decidere tutti i giorni di esistere non è cosa da poco, ma quell’ammirazione adorante in fondo agli sguardi mi pareva eccessiva. A dir la verità non tutti i sorrisi che incrociavamo per via erano sinceri e puri. Come mi spiegava la mia guida - mio novello Virgilio - alcuni erano sorrisi di serpi, pronte a burlarsi di noi appena svoltato l’angolo. Le serpi s’intrattenevano a conversare con noi allo stesso modo delle anime amiche, ma solo per carpirci informazioni in cui pascolare, in segreto, il loro disprezzo e la loro invidia.

Camminando al suo fianco ritrovavo le emozioni a tutto tondo dell’infanzia; quel mondo cristallino che al minimo urto si crepava in fronti compatti: buoni e cattivi, simpatici e antipatici. Esistevano anche categorie trasversali, come quella dei buoni simpatici o quella degli antipatici cattivi, capeggiata dalla signora del piano di sotto. Le possibilità di spostamento all’interno dei gruppi erano estremamente limitate, anche se qualche caso di dannazione o redenzione si era già verificato. Mi colpiva la rapidità con cui, nelle sue parole, i personaggi mutavano i loro punteggi, si scambiavano attributi e destini. Bastava una settimana, un giorno, anche un quarto d’ora: chi aveva sbagliato irrimediabilmente agiva ora ispirato dalla più alta saggezza e chi aveva brillato per finezza e altruismo non meritava d’un tratto nemmeno il saluto. Forse il fascino dell’esistenza stava proprio lì, nella contraddizione. Una sola cosa non era assolutamente possibile in quell’universo colorito

e ciarliero: l'indifferenza. O si amava appassionatamente o si detestava all'exasperazione. A braccetto di mia suocera, dai binari della ferrovia fino alla piazza del mercato, anch'io amavo e odiavo, esaltavo e stroncavo. Approvavo la figlia dell'occhialaio ma sparavo a zero sull'ortolano sciatto, sui nipoti della nonnina di fronte, sul genero della giornalista... Ascoltavo i casi di tutti e avevo anch'io pareri su tutti. Nessuna pietà. Poi, per alleviare i sensi di colpa, ridevo. Rideva anche mia suocera e proseguivamo un po'più leggere la nostra marcia.

Dove la critica finiva aveva inizio l'autocommiserazione. Con la suocera novantenne in casa, un marito ossessionato dagli orari e i figli che non le davano retta, avrebbe avuto ragioni da vendere, ma in realtà, anche là dove le ragioni si perdevano, anche nella bonaccia più completa, ecco che il lamento spiegava le sue ali, prendeva quota, volteggiava da un cielo all'altro, avvolgeva l'universo intero saziandosi di se stesso. Avevo scoperto che tutte quelle parole spese a commiserarsi o a denigrare persone e cose non erano che un modo di comunicare al mondo la propria presenza: servivano in qualche modo ad alimentare la sua gioia vitale. Non chiedevano mai consigli o ancora di salvezza: solo un contrappunto di voci accorate. Dalle vie trafficate del centro, dai pianerottoli e dai retrobottega levavamo ogni mattina una specie di sommesso coro greco; specchiandovi il proprio dolore mia suocera ne usciva ogni giorno, per un poco, rigenerata.

VIII

Un po'della sua notorietà nel quartiere la doveva ad un laboratorio di marmellate e sottoli che il marito dirigeva insieme ad un cugino a un passo da casa. Stefano mi ci aveva portato una sera dopo l'orario di chiusura per fare delle fotocopie e ne avevo avuto un'impressione fiabesca. Le stanze, i macchinari, le enormi tinozze e persino le etichette sui barattoli avevano un'aria familiare e raccolta. Nulla si era spersonalizzato nell'ansia di una produzione incalzante, capitalistica. Mescolata al profumo delle more respiravo la fantasia di uno spirito creativo. Si nascondeva forse in quei luoghi l'Apollonia famosa della fiaba di Rodari? Quella che riuscì a spremere marmellata dai sassi e ne fece di squisita persino con le ortiche... Doveva aver cercato scampo in quegli scantinati dall'ira dell'imperatore, che per una mosca finita nel suo assaggio voleva farle tagliare la testa.

Il giorno della tanta annunciata presentazione in fabbrica mia suocera badò che mi

vestissi con particolare eleganza. Invece che passare dall'ufficio principale ci infilammo attraverso un cancello di servizio direttamente nel laboratorio dei sottoli: baci, abbracci e strette di mano a tutti i lavoranti. Attorno ad una lunga tavolata donnine senza età in camice bianco, scolorite nei tratti, affettavano alacramente funghi e carciofini.

“Oooh bellina! Ma che carina! Che piccolina!” ripetono senza sosta, e poco manca che mi infiocchettino dentro ad un barattolo di cipolline per le future confezioni natalizie. Quando viene nominato Stefano si levano sempre, da qualche angolo, lodi alla sua serietà di lavoro e dirittura morale.

“Che caro ragazzo!” dicono tutte.

Tra le lavoranti scopro anche una sua zia, piccola e asciutta come un cetriolino. Affetta carciofini con una cuffietta bianca in testa. E' la più contenta di tutti che ci sposiamo: mi contempla come fossi già dentro ad una foto, vestita di bianco tra le braccia del nipote.

“Che carini!” dice infatti, quando lui è a mille miglia di distanza.

Spiando le operazioni di sezionamento dei porcini sento mia suocera estasiarsi nella descrizione delle partecipazioni e fornire tutte le delucidazioni sulle liste di nozze. In equilibrio sempre più doloroso sui tacchi delle grandi occasioni mi lascio assorbire perduto da quelle ventate di affetto e di profumo di sottoli. L'estasi generale è interrotta soltanto dall'apparizione improvvisa del capo-personale.

“Chi è che fa perdere del tempo a queste donne?” tuona una voce fuori campo. Mio suocero, raggiungendoci da dietro, non ci aveva proprio riconosciute.

“Non ero abituato a vedere la Luisa sui tacchi!” si sarebbe scusato quella sera, a tavola.

Nuove braccia si allungavano verso di me da ogni angolo dell'ufficio: “Questo qui è Carlo” “Quello lì è Attilio”, “Saluta Carlo! Saluta Attilio!”. Ad ogni stretta di mano avrei voluto affondare nel mio cappottino blu e scusarmi per la sproporzione tra l'ufficialità di quelle presentazioni e la mia normalità laconica e imbarazzata. Mia suocera aveva sempre così tante cose da dire che le mie parole sembravano a quel punto del tutto superflue e affidavo le emozioni di commento a lievi moti facciali. Volteggiava con naturalezza in quei luoghi, come un delfino nel suo mare d'origine. Riemergendo più tardi nelle vie del quartiere era già pronta a tuffarsi nelle acque stimolanti e ammaliatrici dei commenti.

I commenti si prolungavano poi a lungo oltre la soglia di casa, tra pentole e fornelli o nei vapori del detersivo, nella fase interminabile della rigovernatura. Qualcosa da commentare si trovava sempre, e anche quando tutto sembrava già commentato e ci preparavamo nei

nostri letti ad accogliere il silenzio rigenerante della notte, un nuovo pensiero la guidava verso la mia stanza, come una scintilla sfuggita alla fissità delle braci. Posata sulla casapanca l'ennesima gonna appena allargata o "strittita" si abbandonava su una vecchia sedia a dondolo e lì, in quella pace raccolta, al riparo dagli sguardi severi del marito, nuovi commenti germogliavano indisturbati: sale segreto di quel piccolo mondo di affetti e di acquisti.

Mio suocero schivava le nostre chiacchiere come territori non propri. Se il pettegolezzo le prendeva la mano saettava la moglie da sotto gli occhiali con occhiate spazientite. "Rosetta!" diceva, marcando con gravità le sillabe e allargando le braccia come un maestro di scuola che richiami il più impertinente dei suoi scolari; subito la conversazione si riallineava lungo i binari della proprietà e del decoro.

La sua finezza riservata, dall'altro capo della tavola, e alcuni guizzi d'ironia nei suoi occhi azzurrissimi, mi giungevano oltre i colli delle bottiglie come cenni segreti d'intesa. Pur ignorando come tutti le vie più profonde del suo pensiero e della sua volontà, mi pareva a tratti di captare il suo malessere: ritrovavo in me il suo stesso disagio, l'ombra della sua insofferenza o il battito alato di una passeggera allegria.

Dopo una mattinata di chiacchiere arruffate con mamma Rosetta -tutto un lanciarsi da un filo all'altro di conversazione in una giungla intricatissima di argomenti- vedevo finalmente prendere forma nella voce cordiale di mio suocero un filo argomentativo lineare, punteggiato di osservazioni pertinenti in cui i verbi, innescati da soggetti precisi, chiamavano in campo ordinatamente oggetti e complementi. Quella logica espositiva così chiara, dopo il ribollire primordiale delle parole, mi metteva serenità. Seppure ci parlassimo dalle rive lontanissime di due opposti caratteri avremmo sempre raggiunto, in qualche modo, una gentile intesa.

Trovavo innaturale il suo costante evitare domande personali: forse un voto segreto? Una forma di espiazione per l'invadenza inconsapevole della moglie?

"Che suocera!" mi diceva spesso, ridendo "Che suocera ti è toccata!..."

Per ripagarlo di quella discrezione affettuosa gli raccontavo spontaneamente, durante la pausa-pranzo, quante più cose belle e "interessanti" mi venivano in mente: evoluzioni nel lavoro di Stefano, nostri progetti comuni, semplici episodi del mio quotidiano. Era come se la vita, dopo averlo sottratto per anni ai raggi benefici della confidenza, mi avesse pregato di recuperare in pochi giorni tutto il tempo perduto. Ascoltava attentissimo, tralasciando per attimi di masticare nel timore di perdere informazioni importanti che da nessun'altra

fonte gli sarebbero mai giunte. Sollecitato dalle mie confessioni si trovava inspiegabilmente a raccontare anche lui: frammenti di vita familiare, ricordi di giovinezza... Come due bambini mostravamo l'uno all'altra, sfilandole dall'oscurità delle scatole, conchiglie preziose della nostra raccolta e solo in quell'attimo, nella luce di uno sguardo amico, la loro bellezza ci appariva, inebriandoci.

Il suo affetto schivo di parole mi raggiungeva talvolta in confezioni di marmellata extra dei miei gusti preferiti o in capi di vestiario che mi venivano recapitati, per sua espressa volontà, per mezzo di terzi. Come un'autorità invisibile egli si attivava dall'alto per la mia felicità: nulla avrebbe dovuto mancare alla futura principessa. In uno dei suoi rari scambi verbali aveva dato disposizioni alla regina madre affinché venissi rivestita degnamente da capo a piedi. Gonna, giacca, borsa, scarpe: ogni cosa andava acquistata con l'occhio ai più fini tessuti, alle pelli più nobili e pregiate. Non avrebbe badato a spese. Si stupì che la principessa non portasse collane, né anelli, né orecchini. Per entrare nella famiglia avrei avuto bisogno almeno di una catenina d'oro. La fece forgiare più sottile e discreta possibile, secondo i miei desideri.

In segno dell'importanza dell'evento mi portarono a scegliere il tailleur nella più costosa boutique del quartiere. Pensavo che non avrei mai varcato la soglia di quel minuscolo negozio, e invece improvvisamente riempivo lo spazio sotto i riflettori davanti allo specchio, toccavo dal vero le stoffe delle giacche, udivo la viva voce di un commesso mellifluo di cui scoprivo per la prima volta l'esistenza. Ero convinta che i tailleurs enfatizzassero la larghezza del bacino e che la loro linea composta e seria bloccasse ogni più spontaneo moto di joie de vivre, ma forse i nuovi scenari di esistenza in cui mi sospingeva il personaggio della "nuora" imponevano un cambiamento, un piccolo sacrificio. Sorpresa che il mio bacino entrasse agilmente nel primo tailleur indossato e che l'immagine complessiva non fosse così raccapricciante da avvilito i presenti e oscurare lo specchio, decisi, prima che me ne allungassero altri, che quello era il tailleur che volevo.

Qualche giorno dopo, allo shopping center di Calenzano, una scena simile. Questa volta bisognava corredare il tailleur di borsa e scarpe di pelle. Nel primo caso era difficile selezionare un articolo che non rientrava in alcun modo nel mio vissuto quotidiano; in assenza di criteri funzionali di scelta o di un'estetica definita in materia decisi di lasciarmi guidare da lievi ammiccamenti delle pelli. Qualcosa di azzurro mi sorrise a un tratto da uno scaffale: il tempo di indicarlo e l'imperatore padre l'aveva già fatto recapitare alla cassa.

Per le scarpe mi attendevano interi saloni gremiti di modelli. Al mio seguito: l'allegria effervescente di mia suocera, il suocero, una coppia di zii affezionati e tre quattro commesse incuriosite. Data un'occhiata qui e là ne scelsi un paio che si avvicinava nel colore a quello della borsa. Infilai la sinistra, infilai la destra e mi accorsi a quel punto che una moltitudine di occhi scrutavano i miei piedi in una muta attesa. Per allentare un pochino la tensione abbozzai davanti allo specchio un demi-pliè in prima posizione, ma compresi subito che in quella corte le prove guardaroba erano una cosa estremamente seria.

“Ti piacciono?” chiese mia suocera.

“Le piacciono!” rimbalzò subito dietro a lei la notizia, e capii dallo stupore generale che avevo chiuso troppo presto, incautamente, il giardino variopinto e ciarliero degli acquisti domenicali. L'attenzione si spostò fortunatamente su zio Mario, prescelto testimone di nozze, che esaltato dall'incarico saltellava da un reparto all'altro convinto di doversi rinnovare anche lui in qualche cosa. Ma che cosa? Provava cappelli, provava giubbe, provava gilet e giacconi, e lo faceva con l'orecchio incollato ad una radiolina portatile, perché la Fiorentina avrebbe potuto segnare ad ogni istante.

Si narrava di lui che acchiappasse i pesci con le mani dentro le acque dei torrenti. Era forse quel richiamo sempre vivo delle gite all'Arno e della pesca a dirottarlo verso capi di vestiario così insoliti per una cerimonia ufficiale... Il suo sorriso, nello specchio, ricordava sempre una guardia forestale in congedo.

Rimbalzando da un emporio all'altro al seguito dei miei suoceri, pensai che quell'usanza dello shopping come svago domenicale non rientrava in alcun modo nel mio vissuto familiare. Forse iniziando dall'infanzia una frequentazione così assidua di commesse e commercianti mi sarei mossa con più naturalezza negli acquisti; avrei imparato ad affidarmi alla premura suadente delle commesse e a godere del fruscio di un tessuto di classe o di una semplice firma sul taschino di una maglietta.

Quale inserviente, per quanto spenta, non si sarebbe tramutata in pochi istanti di conversazione con mia suocera in un'amabile confidente? Quando invece, agli occhi circospetti dei miei, la cortesia del personale poteva solo celare un'astuzia volpina e interessata.

La data delle nozze si approssimava e ancora non avevo trovato lo scatto di coraggio necessario a procurarmi le scarpe canoniche: bianche e a tacco alto. La sola idea di entrare in un negozio chiedendo un articolo così eccentrico mi turbava. Avessi potuto farmele recapitare per posta! Solo dopo lunga insistenza di mia madre mi decisi finalmente a prendere la via del centro e ad infilarmi nel negozio da lei indicato. Scivolai tra muraglie

di scatole setacciando con lo sguardo interi scaffali di scarpe. Avrei frugato personalmente nelle confezioni pur di evitare la curiosità delle commesse, ma nulla in tutto il negozio sembrava in alcun modo avvicinarsi a ciò che cercavo.

“Come scarpe bianche avete niente?” buttai lì con nonchalance, con l’aria della turista d’oltralpe che non indossi altro dalla nascita.

“Ah! Si sposa!” esultò la commessa, come sul punto di abbracciare una parente ritrovata. “Auguri! Auguri!”

E qui tutta un’esplosione di complimenti da una trincea di scatole all’altra.

“Le scarpe non sono male” riportai quella sera stessa al mio corrispondente, a Bristol: “preparati al grande incontro col fantasma di nonna Papera!”

IX

Tutte le sere, scrivendo al mio promesso sposo, cullavo la mia nostalgia e in qualche modo davo un volto ai miei giorni. Immaginavo che le parole lo sorprendessero in una solitudine remota: le sentivo scendere in silenzio nel suo cuore, come i primi fiocchi di neve davanti agli occhi spalancati dei bambini. In quell’insolita, preziosa intimità, la mia anima impazzita di emozione attingeva la vita come un canto dalle tonalità infinite. Con fatica, nella prossimità del quotidiano, avremmo ritrovato negli anni le chiavi di quella musica segreta. . .

Per colmare il vuoto dell’attesa avevo anche ripreso l’hobby adorato della pittura a vetro. Piccoli delicati colpi di pennello si posavano per ore ed ore in forma di petali su decine e decine di bicchierini da liquore: gesti controllati, precisi, sempre uguali, che attraversavano il silenzio soffiandovi pensieri invisibili. Ogni bicchierino sarebbe stato riempito di confetti e donato ad un parente o ad un amico. Sarei mai arrivata a dipingerne cento? . . . A fine impresa, invece, sul punto di sfilarmi dal mio bozzolo colorato e appiccicoso, mi domandavo se , riposti i pennelli, il mondo là fuori avrebbe saputo ancora interessarmi, se avrebbe aperto nuovi cieli alle mie ali impazienti di voli.

Per qualche tempo mi trovai a dipingere in cima alla Val di Sole, dove avevo seguito mio padre non ancora sazio di sciate. Mentre lui inondava di fogli e di scarponi il piano inferiore della casa, in pochi tocchi io tramutavo la mansarda in un atelier di pittura. Dal pianeta della logica matematica si accedeva a quello dei fiorellini indelebili per tramite di

una semplice scaletta di legno, ma raramente i due mondi sentivano il bisogno di incontrarsi. Abitatori solitari di universi incomunicabili trascorrevamo serate memorabili senza scambiare una sola parola. Un fiume segreto di pensieri ci smarriva oltre la linea dei tetti, in un fioco chiarore lunare. Nel filo uniforme dei gesti ci scordavamo del mondo e di noi stessi, come riaccolti nella quiete senza tempo degli astri.

Una macchiolina rosa, una lilla, una azzurrina... ancora una goccia di bianco per ammorbidire il colore... Non brillando in alcun modo per talento pittorico puntavo tutto sulla costanza di un lavoro certosino e minuto. Guidata da profumi primaverili punteggiavo glicini, violette e fiori immaginari che tutti credevano frutto della mia inventiva. In realtà era la densità casuale del colore, la forma e l'umore del pennello al momento del contatto col vetro a decidere la specie di ogni minimo fiore. Risciacquando i pennelli, alla fine di ogni piccola opera, mi stupivo che un senso tanto delicato di grazia potesse emanare dal connubio di tocchi così rudimentali.

La più convinta estimatrice delle mie sperimentazioni su vetro era mia suocera. I suoi entusiasmi nascevano certo da ingenuità pittorica e da un romanticismo "pissero" e obsoleto, ma mi davano coraggio. Persino il padre di Stefano, notoriamente parco di lodi, ebbe parole di stima per la mia avventura pittorica. Una sera di febbraio lo vedemmo approdare nella cucina assediata di tulle e nastrini di raso con un guizzo divertito nello sguardo. L'intero nucleo familiare era impegnato nella confezione delle bomboniere: chi lucidava i bicchierini, chi inseriva i confetti, chi increspava il tulle... Lavoravamo alacramente, come le donnine vestite di bianco nella stanza dei sottoli, rubando di tanto in tanto un confetto profumato dalla scatola.

"Ma che lente!" ci schernì ad un tratto una voce, alle spalle. "Ancora lì?... Io non vi assumerei mai!"

"Vai a stirare le camice, vai!" rilanciò mia suocera, minacciando il marito con la scatola del tulle.

Alla seconda incursione il temibile capo-personale aveva lasciato il posto ad un bambino goloso: aleggiava sornione intorno alla scatola dei confetti, pronto a ghermire la preda. Più rapido d'un cobra vi allungò tutto a un tratto una mano.

"No! Non si può!" gridò mia suocera, facendoci sobbalzare sulle sedie "la signora del negozio ha detto che due chili sono sufficienti se non se ne mangia punti!".

Mio suocero ne rimase così mortificato che per consolarlo gli allungai personalmente un confetto. Nessuno avrebbe obiettato nulla: la volontà della sposa contava in quei giorni

magnifici più di qualsiasi legge o parere. Io decidevo la piega del tulle, il colore dei nastri, la grandezza del fiocchino, la gente degna o non degna di partecipazione, quella meritevole o non meritevole di scatolina porta-bomboniera. Io potevo far cadere con una gomitata il bicchierino più bello senza che nessuno facesse una grinza. “Porta bene!” commentò persino, mia suocera, mentre spazzavo dal pavimento le ultime preziose reliquie...

Quei bicchierini non erano proprio destinati a durare nel tempo. Credo che una buona metà delle pitture si siano dissolte nei lavaggi: avevo scoperto troppo tardi l’esistenza di colori indelebili!

“Sembrano bicchierini da liquore” avrei dovuto spiegare agli amici “ma non vi azzardate a berci nulla! Contemplateli all’asciutto, in cima a qualche mensola o dentro a una vetrina, perché la loro bellezza è fugace”.

La sera delle nozze, però, distribuendo i confetti, dimenticai totalmente di allertare le persone contro il pericolo dell’acqua. Il tempo avrebbe scavato un netto confine tra due opposte categorie di invitati, secondo il loro tipo di approccio al reale: l’atteggiamento funzionale, che ha avuto risultati devastanti sulle bomboniere, e quello platonico- contemplativo, che ha salvato la vita a decine e decine di fiorellini.

Neppure le mie bomboniere personali sono sopravvissute: dopo aver vegliato per otto anni sul mio matrimonio da una mensolina irraggiungibile della cucina hanno ceduto in pochi secondi, in una nuvoletta di sapone, allo zelo professionale della nostra nuova assistente domestica. Nessuno prima di lei aveva mai pensato di arrampicarsi lassù per una pulizia capillare di ninnoli e scaffali! Rimasi così impressionata dall’iniziativa e dall’abnegazione che il grido di sconforto mi restò bloccato in gola.

“Sono solo bicchieri dipinti” mi consolai “e come tutte le cose si sarebbero prima o poi sciupati...”.

C’erano però quelle due iniziali segnate in punta di pennello, una stretta all’altra sotto i ricami del glicine... Trovandomele sott’occhio provavo sempre una strana commozione. Anche all’interno degli anelli nuziali i nomi degli sposi compaiono vicini: mi stupisce a volte riscoprirli, come se svegliandomi un mattino li vedessi scritti in mezzo al cielo. Chissà perché questa nostra ostinazione ad ancorarci l’uno all’altra, ad allacciarci in forme visibili e persino a specchiarci l’uno nell’altra, quando non siamo che anime erranti nella fantasia del vento...

Come ci allietava ritrovare, dentro a foto ingiallite, l’abbraccio dei nostri avi nel giorno solenne della loro unione, i loro sguardi uno nell’altra, i gomiti intrecciati in un brindisi

nuziale. . . Poi d'improvviso, in un volo di foglie ingiallite, nell'aria deserta di un cimitero, ecco di nuovo i loro nomi vicini, vergati in lettere d'oro in margine a una lapide. Che strano - pensiamo - una vita intera non ci è sufficiente a conoscerci, eppure, alle soglie dell'eterna solitudine, ancora una volta ci prendiamo per mano. . .

X

La chiesa di S. Giuseppe è una costruzione monumentale senza logica né grazia, innalzata in epoca fascista al centro di un enorme piazzale fiancheggiato da campi da calcio. La sua mole poderosa e opprimente mi apparve in tutta la sua goffaggine il giorno in cui vi tornai in cerca del parroco per fissare la data della cerimonia. “Don Giorgio? Era qui un attimo fa. . .”

Tutti l'avevano intravisto in qualche posto, ma non riuscivano a indovinarne gli spostamenti successivi. Ero sulle tracce di un imprevedibile parroco-scoiattolo. Ci incontrammo finalmente in fondo alla chiesa, accanto ad uno di quei pilastri di marmo che mi erano così familiari: quante volte, da bambina, arrivando in ritardo alla messa mi ci ero rimpiazzata dietro nel timore di essere notata. . .

Don Giorgio mi accolse con un sorrisino sorpreso. Nel tempo avevo iniziato ad amare la sua riservatezza schiva e quel modo ironico, pungente di incontrare il prossimo, che da bambina trovavo insopportabile. Doveva aver perso molti chili dall'ultima volta che ci eravamo visti, conservando tuttavia una rotondità eccessiva nel bacino che gli dava la configurazione di un'ampolla per l'acqua benedetta. Quando gli dissi del mio progetto di sposarmi ricordò perfettamente che molti anni prima gli ero piombata in chiesa con un giovane dall'accento straniero e che anche quella volta gli avevamo fatto aprire l'agenda degli impegni parrocchiali per fissare una data di nozze. Forse l'aveva ancora negli occhi quella persona timida, dinoccolata, entusiasta, ma nella sua signorile saggezza non mi imbarazzò con inutili domande.

“Questa volta sei convinta, eh Luisa? E' un bravo ragazzo?”

Grata per quella delicatezza lo rassicurai ridendo. Mi sentivo anni luce lontana da quella fulminante, contrastata storia d'amore che aveva tormentato per quasi un anno i sonni dei miei genitori e contratto i loro profili in una incredulità rassegnata. Non saprei nemmeno spiegare come il profumo dell'amore mi avesse condotto così lontano,

sussurrandomi poche parole in un orecchio, una sera di primavera... Per tutta l'estate le nostre lettere appassionate si erano incrociate al di sopra dell'oceano saziandoci di magnifici sogni, parole alate, paesaggi virtuali... Nella distanza ci eravamo così trasfigurati, volando a quote altissime di sublimazione, che ritrovandoci dopo molto tempo in vesti terrene dentro a scenari del tutto quotidiani ci eravamo a stento riconosciuti. Un volo d'aeroplano non era stato sufficiente ad annullare tra noi l'oceano. Le sue onde, allungandosi nell'oscurità del silenzio, tornavano a lambire gli anfratti della mia coscienza: allora le scogliere, la pineta e la spiaggia un tempo bellissime mostravano nel tramonto profili tetri.

“Sabato cinque va bene?”

Don Giorgio, senza sollevare la testa, teneva bloccata col dito una pagina di agenda.

“Va benissimo!” dissi, come si confermano gli appuntamenti dal dentista o dall'otorino, e gli vidi appuntare in centro alla pagina: matrimonio Stefano e Luisa. Mi consegnò alcuni fogli di formalità burocratiche destinati agli uffici comunali e passò a considerare la nostra preparazione spirituale all'evento. Sapevo bene che tutti i candidati ad un matrimonio religioso erano tenuti a uno speciale corso preparatorio, anche se Stefano ne avrebbe certamente fatto a meno per motivi di tempo e per una indisposizione congenita a ricevere consigli in materia personale. Spiegai che il mio fidanzato avrebbe avuto difficoltà a frequentare il corso nella propria città essendo in partenza per l'Inghilterra, ma questo non preoccupò minimamente il parroco. Quanto a me, nutrendo fiducia sconfinata nella guida di mia madre, disse in un sorriso astuto che era lieto di delegarle completamente la catechesi preparatoria: nessuno meglio di lei avrebbe potuto occuparsene.

“La catechesi?” avrebbe replicato mia madre: “Ma io ve l'ho già trasmessa con la vita!...”

E così me la cavai con un paio di opuscoli delle edizioni Paoline sulle asperità e le meraviglie del cammino coniugale. Cercandoli in sagrestia don Giorgio suggerì l'idea poetica che meditassi quelle pagine insieme a Stefano; ne avremmo poi potuto conversare tutti e tre insieme in un breve incontro prima delle nozze. Era forse quello il famoso esame col parroco?

Stefano, atterrito al solo pensiero di un esame, non riuscì nemmeno a rallegrarsi, al telefono, del corso prematrimoniale appena abbonato.

“Che cosa mi chiederanno?” si agitava “Che cosa gli devo dire?” nemmeno le mie lodi all'apertura mentale e all'acutezza superiore del mio parroco sembravano tranquillizzarlo.

“Mi pento di tutto!” ripeteva. Forse temeva che scoprendogli pensieri non collimanti

con l'ortodossia cattolica lo giudicassero non idoneo al matrimonio; o forse temeva domande più semplici, del tipo "Perché hai deciso di sposarti?".

In verità, io lo sapevo, lo spaventava quel macigno cattolico della indissolubilità del matrimonio. Trovava il concetto improponibile. Ma perché angustiarsi prima del tempo con questi discorsi? -pensavo io- in fondo litigi veri e propri non ne avevamo ancora avuti... Mi pareva poi che tutti quei dubbi e timori preventivi offuscassero l'incanto soave di due anime sul punto di unirsi per la vita. Ne avevo anche parlato con mia sorella Sara per averne un parere. Mia sorella è la persona più incostante che io conosca quanto a prospettive, pareri, miti, credenze e modelli esistenziali; non si è ancorata neppure a gusti alimentari stabili, ma la consulto dall'infanzia come il mio più stimato oracolo di saggezza.

"Io, lo sai" mi disse quella volta con la sicurezza epigrafica e sconvolgente di sempre "se mi sposerò è solo perché credo al divorzio". E a quell'uscita ci scappò una risata, come quando rubavamo il marzapane dal cassetto centrale del credenzone. Sapevamo bene che le più sottili verità escono sempre in una risatina...

Gli opuscoli del parroco avevano titoli curiosi, del tipo: "E' bello sposarsi", "Ci sposiamo!", "Danzare insieme la vita"? Li lessi con scrupolo sottolineando i concetti portanti, per una abitudine meccanizzata negli anni dell'università e perché, come immaginavo, non avrei avuto molto tempo per travasare tutta quella saggezza nella mente già satura del mio fidanzato, una volta rientrato dall'estero. Rimanda rimanda, mi ridussi a condensargli l'intera catechesi prematrimoniale -tesi salienti, corollari, misteri inattingibili- ad un passo dalle nozze, nelle due ore d'intercity che ci portavano da Firenze a Padova.

"Vai oltre, vai oltre!" m'incalzava "ho capito! Vai pure oltre!".

"Che cosa mi chiederanno?" si angosciava. Nella sua totale incapacità di mentire si domandava come avrebbe aggirato domande precise su questo o quel dogma di fede.

"Non posso spacciarmi per cattolico!" diceva. Si sarebbe presentato al parroco come semplice "cristiano". Avrebbe passato l'esame? Quella pignoleria, segno di rigore e serietà esistenziale, mi ricordava mio padre e mi commuoveva.

XI

Arrivammo in parrocchia tenendoci per mano. Il campanello non funzionava bene e ci volle del tempo prima che don Giorgio si affacciasse nel cortiletto antistante la sua

abitazione.

“Venite! Venite!”

Stefano apprezzò subito la sua stringata rapidità espositiva. Quel modo frettoloso e schietto di porgersi, da molti scambiato per distacco o rudezza, lo mise subito a suo agio. Né complimenti, né sorrisi, né giri di parole... A don Giorgio di parole ne bastano pochissime: scattano nell'aria in segmenti compatti, nervosi, a distanze imprevedibili uno dall'altro e ad una velocità difficilmente controllabile. Seguendolo nell'ascolto ci si protende al massimo dell'attenzione. Si vorrebbero sospensioni più lunghe tra un segmento e l'altro per assimilare informazioni, meditare concetti, sgranchirsi un ginocchio o spiare per un poco in quei suoi occhi scurissimi e furbi di scoiattolo; ma il minimo cedimento nella tensione ricettiva potrebbe essere fatale perché le parole sono contate e non aspettano. D'improvviso poi si addensano in domande rapide come punture di spilli; non ci si può certo far sorprendere nella poltrona del parroco ad occhi sgranati e bocca aperta!

Captando nell'aria l'odore familiare della timidezza, don Giorgio rompe subito il ghiaccio con qualche battutina e facili domande personali. Dopo neanche due minuti, Stefano aveva già confessato di non essere un cattolico praticante, e questa verità si era dischiusa in un sorriso garbato e in una scrollatina del capo, ma senza umiliazione: in fondo agli occhi il sollievo fatalista di chi sa di deludere il prossimo per assenza di scelte alternative.

“Da piccolo, però, prometteva molto bene!” m'intromisi. Non vedevo l'ora d'impressionare il parroco svelandogli la sua gloriosa carriera di chierichetto alla parrocchia di S. Antonio, a Firenze. Sarebbe stato bello narrargli di quelle gare tra chierichetti, a chi arrivava prima al tabernacolo ad impugnare il calice e le ampolle dell'acqua e del vino, o di quando Stefano, per bloccare il compagno di fuga, l'aveva legato alla sedia con il cordone del saio: che frastuono a quella partenza! Dovevano essersi girati tutti... No, no? meglio tentare il fronte catechismo.

“A dottrina era il primo della classe” riportai fedelmente per racimolargli altri punti “alzava sempre la mano per rispondere, solo che non lo lasciavano mai parlare...”.

Stefano si scherniva, fulminandomi tra le risatine. Era forse giunto il momento per lui tanto atteso di rispondere? O aveva nel tempo smarrito le risposte? Dov'erano finite tutte quelle risposte cristalline, immediate, appaganti?

Don Giorgio ascoltava incuriosito. La prassi -ci spiegò- voleva che il sacerdote incontrasse separatamente i futuri sposi per accertarsi in un colloquio strettamente riservato e personale dell'assoluta libertà e autonomia della loro scelta.

“Qualcuno ti ha forzato o spinto in qualche modo a questa decisione, Luisa?” mi chiese appena soli nel suo studio. Quel pomeriggio così solare e tranquillo si accendeva d’un tratto di bagliori romanzeschi: vedevo una fanciulla velata e tremante offerta da genitori impietosi ad un vecchio possidente per sfuggire a un destino di stenti. Avrebbe avuto il coraggio di aggrapparsi a quella mano -unico appiglio di speranza- che le si tendeva inaspettata sull’orlo dell’abisso?

“No no...” rassicurai don Giorgio “Ho deciso liberamente”.

In fondo avevo sempre architettato personalmente tutti i miei errori fin dall’infanzia, abituandomi a superarne in silenzio le conseguenze. Come mi piaceva quell’improvvisa intimità e segretezza nella voce del parroco! Gli avrei aperto con fiducia la mia anima purché mi spiegasse se quella era la scelta giusta, se quella lì fuori era davvero la persona giusta per me. . .

“Vedi qualche impedimento, qualche difficoltà che possa ostacolare la riuscita del vostro matrimonio?” chiese ancora. C’era, nelle sue parole, un’apprensione vera, una gravità, un affetto che non avrei mai potuto tradire.

“Certo, sì !” mi affrettai a rispondere, come se nell’esitazione potesse sfuggirmi il coraggio della verità.

“La diversità dei caratteri ci fa spesso soffrire. . .”

“Ma pensi che sia una cosa superabile?”

Avrei voluto fargliela io quella domanda, ma mi aveva preceduto e quindi toccava a me rassicurare tutti sulla forza straordinaria dell’amore e sui miracoli della tolleranza. . .

“Certamente” mi sostenne “se ci sono l’impegno e la volontà da entrambe le parti, le difficoltà si superano. . .”.

Don Giorgio era già alla domanda successiva, che non ricordo. Mi era sembrato oltremodo fiducioso e ottimista. Si rendeva conto davvero di quale abisso caratteriale ci dividesse? Era davvero possibile tra noi una convivenza duratura e felice? E in caso contrario, chi ci avrebbe reso la felicità perduta?

Era quasi il turno di Stefano per il colloquio. Dopo mesi di argomentazioni sull’inutilità del matrimonio, dopo tanti rigorosissimi discorsi di principio aveva esaurito la sua saggezza e si era fidato. Mi aveva seguito fino a quel piccolo cortile parrocchiale. Aveva salito con me i gradini che portavano alla casa di un prete sconosciuto ed ora sedeva teso e pensieroso nell’ingresso in attesa di una prova non chiara. Incrociandolo sulla porta dello studio, così carino nel suo giacchetto più serio, lo trovai assolutamente meritevole di amore

imperituro.

Anche il suo colloquio fu breve: sul filo del rispetto e di una reciproca simpatia trovò facilmente un'intesa con il parroco e quando mi richiamò nello studio per prendere gli ultimi accordi capii dal suo sguardo allegro che non era stata poi così dura, che non erano fioccate scomuniche, che nessuno si era scandalizzato, che il matrimonio era salvo.

Oggi si rammenta appena di quell'esame; solo una domanda, a pensarci bene, gli è rimasta impigliata nella memoria... una domanda un po'strana, inaspettata, sulle divergenze di caratteri nelle coppie: tarlo distruttivo o ricchezza?

XII

La notizia che zio Vanni fosse temporaneamente in Italia e che avrebbe concelebrato volentieri la nostra Messa nuziale mi diede una profonda commozione. Migrando di continuo come un pastore errante da un capo all'altro della terra, egli aveva smarrito il suo accento nazionale ritrovandosene uno indefinito, singolarissimo. Del pastore nomade conservava anche l'aspetto: la corporatura monumentale, imponente, l'inseparabile copricapo, i gesti lenti, lo sguardo lontano e stanco di chi si è saziato negli anni di una moltitudine di paesaggi, scoprendoli nel tempo tutti eguali: scenari illusori di un'unica infinita storia di sopraffazione e di dolore. Il sopruso, la sofferenza, la disperazione degli uomini lo avevano scosso fin dalle soglie della giovinezza, così come i venti d'autunno chiamano nella notte i pastori a nuovi rischiosi viaggi.

Laureato in medicina e specializzato in malattie tropicali, aveva conseguito un'ulteriore laurea in filosofia e teologia diventando prete missionario della "Società des Auxiliaires des Missions". Il primo incarico l'aveva portato in Pakistan, dove con tenacia e dedizione incrollabile aveva finito per sradicare la lebbra dall'intera provincia del Baluchistan. Da lì era passato in Afghanistan negli anni drammatici dell'invasione russa e aveva rischiato la vita per curare indistintamente gli uomini di entrambe le parti in lotta. L'avevano poi destinato in Libia, ai confini con il Sudan, per guidare piccole comunità di immigrati cristiani in quel paese, e qui gli era stato anche concesso di celebrare, ma senza troppo apparire nel paese. Che necessità vi era, in fondo, di pubblicità e di parole? I suoi passi fiduciosi nella nebbia degli altopiani o nel cuore riarso dei deserti non tagliavano forse come un grido di speranza la notte dei disperati? Non erano forse, i suoi gesti silenziosi, la più

sconvolgente Parola?

L'umiltà profonda e rispettosa del suo cristianesimo e quel suo aleggiare un po' assorto, come straniero tra le cose, mi avevano sempre incantato. Le rare volte in cui, di rientro in Italia, accettava di cenare in casa nostra, ci adeguavamo lietamente ai suoi menu dietetici e scipiti pur di sentirlo raccontare di terre lontane. Rispondeva con pazienza alle nostre infinite domande, che dai tristi casi del mondo s'involavano presto ai misteri della fede. Era in genere mio padre a provocarlo: esisteva davvero un creatore del mondo? Ci attendevano davvero un Paradiso e un Inferno? L'uomo dei vangeli era fisicamente risorto?.

Con la lucidità frammentaria e l'umiltà degli antichi profeti, zio Vanni ci indicava le vie di una prospettiva di fede per noi nuovissima: ampia, respirabile, sensata, in cui cattolici, protestanti, musulmani ed ebrei avrebbero potuto ritrovarsi e comprendersi.

Attingevamo ogni parola in un silenzio commosso, assetati di luce, attendendo con pazienza il manifestarsi travagliato di questa o quella intuizione. Doveva essere difficile, per un pensiero germogliato all'ombra del silenzio, nei fondali oscuri della coscienza, lasciarsi fissare in un filo argomentativo luminoso e continuo. I concetti si affacciavano e s'inabissavano di continuo ai nostri occhi, come acqua sorgiva tra le zolle muschiose dei monti, e capitava a volte che qualche brandello di pensiero andasse perduto, impigliato in un punto del suo sguardo o inghiottito nel fluire incorporeo delle parole, più fini della sabbia dei deserti...

Qualche giorno prima delle nozze, mia madre suggerì l'idea che Stefano ed io ci recassimo insieme a trovare lo zio Vanni, alloggiato in casa delle zie; una conversazione personale con il profeta dei deserti avrebbe potuto sostituire con vantaggio, ai suoi occhi, la tradizionale confessione prematrimoniale. Mi preparavo già ad una levata di scudi contro quell'ennesima convenzione quando Stefano, a sorpresa, si affrettò a dare il suo arrendevole consenso, lasciandomi pietrificata sull'orlo dell'azione. Forse, una volta accettato il suo amaro calice, il mio futuro sposo si preparava a berlo fino in fondo: abituatosi al peso della croce non si sarebbe risparmiato nessuna stazione. Partimmo dunque a piedi alla volta di via Bonporti, chiacchierando con animo leggero. Superato l'esame col parroco ci sentivamo pronti a spostare montagne... forse all'occorrenza avremmo anche camminato sulle acque. Quale altra prova ci avrebbero chiesto, prima di lasciarci convolare insieme su quel fatidico aereo per Bristol?

Zio Vanni mi attendeva leggendo, nella stanza semibuia della nonna.

"Oh!" disse appena, vedendomi arrivare. Aveva sempre nel saluto una minuscola

vibrazione del corpo, un rimescolio fugace in fondo agli occhi, come se entrando nel suo campo visivo lo sciogliessimo da una immobilità di secoli.

“Allora? Come va?...”

La sua voce nasale, avvezza ai suoni incomprensibili e alle interazioni scarse del deserto, sembrava calarsi con impaccio nelle nostre conversazioni quotidiane; usciva timidissima, a filo di labbra, evaporando spesso in strani risolini o in vuote sospensioni dello sguardo.

Con poche intirizzate domande tentammo di arginare l'ignoto calato tra noi in anni di lontananza. Con quali parole gli avrei aperto il mio animo? O sarebbe stato lui a guidarmi, prendendomi per mano?

Per attimi mi sfiorò con lo sguardo dalla sua sedia a braccioli. Così assorto e remoto sembrava già rannicchiato in un angolo della mia coscienza. Da quanto tempo mi attendeva lì? Aveva ancora negli occhi quell'antica limpidezza di anima dissetata per anni alle sorgenti del silenzio. Scivolando in quel chiarore la mia vita vi si rifletteva come in uno specchio. Con un nodo in gola vedevo tutti i miei giorni opachi, confusi, slegati... Era quell'assenza di direzione a turbarmi. In anni di scuola cattolica e ritiri spirituali ci avevano inculcato la necessità di muoversi nella vita secondo un piano preciso: un vero e proprio progetto esistenziale da attuarsi gradualmente, guidati da misteriose voci interiori. “E se le voci mi parlassero senza che io me ne accorgessi?” mi angosciavo nell'infanzia.

Nel tempo, invece, mi era parso di lottare contro un senso crescente di sbando, di deriva. La vita mi trascinava a valle con la foga di un giovane torrente. Stordita d'incanti e di emozioni vedevo franare e inabissarsi nella corrente ogni tentato abbozzo di dighe, di argini o di ponti...

“Credo di non avere un chiaro progetto di vita” confessai; cosa che spiegava ai miei occhi quell'assenza preoccupante di ideali o di scopi umanitari sufficientemente ambiziosi. Zio Vanni mi ascoltava incuriosito. Non capiva la necessità di questo premeditato e laborioso progetto. Non era già difficile vivere giorno per giorno? Sarebbe stata la vita stessa - mi disse - a mettermi in gioco momento per momento, chiedendomi sempre nuove risposte e strategie. Il progetto di un giorno sarebbe forse apparso l'indomani del tutto inservibile...

I tratti aperti e distesi del suo volto andavano sfocandosi tra le lacrime: i confini del tavolo, del letto e dei cuscini svanivano tutt'intorno all'abat-jour in un puro scintillio di luce. Non capivo esattamente perché piangessi: forse per l'intensità di quell'incontro, per la

tensione accumulata nei giorni o per un senso di vertigine esistenziale sull'orlo di una nuova scelta... Sentivo solo di non poter arginare in alcun modo la piena delle lacrime: erano forse loro il mio disordinato passato, che trapelava in cerca di uno sguardo compassionevole in cui raccogliersi...

XIII

La cerimonia era fissata per le quattro del pomeriggio nella piccola cappella parrocchiale, ma sin dal primo mattino i fatti presero ad accavallarsi ad una velocità incontrollabile e in forme imprevedute. L'operazione-tartina rubò gran parte della mattinata e molte più braccia di quante potessimo immaginare.

“La sposa qui?” si scandalizzò suor Cherubina, trovandomi armata di coltello nella cucina del collegio, luogo prescelto per la festa.

“Via via, facciamo noi!...” e senza tanti complimenti fui allontanata da quell'oasi di chiacchiere e risate animata dalla mia esilarante sorella. Sara era stata reclutata in cucina dopo il fallimento dei suoi allestimenti floreali per la sala del rinfresco. Le tartine aprivano forse orizzonti meno rischiosi alla sua creatività sconcertante. In cucina aveva subito sfoderato il suo piglio organizzativo, sbrigativo e ottimista. In qualunque campo si trovasse ad operare, anche in ambiti ignoti alla sua esperienza, riusciva sempre a folgorare il prossimo irradiando un'immagine di efficienza e credibilità senza pari. Abbagliati da tanta sicurezza e incapaci di resistere, ripetevamo nel tempo l'errore di affidarci a lei completamente.

Il pane quella mattina cricchiava sotto i nostri coltelli come quello che in campagna serbavamo ai conigli. Quella compattezza fiera e impenetrabile ci divertiva. Anche le vasche del ripieno ci parevano ridicole: avrebbero potuto sfamare l'intero convento fino all'autunno successivo! Il giorno prima avevamo riso invece dei nostri miseri allestimenti floreali dispersi nel salone della festa e delle mie scarpe bianche col tacco.

A pensarci bene, le risate erano iniziate molto tempo indietro, prima ancora che l'idea del matrimonio aleggiasse nell'aria, quando ancora Stefano non aveva un volto e il suo nome attraversava i cavi telefonici sussurrato dalla voce di un amico: “Domani ti porto su un ex compagno di militare” diceva la voce “uno in gamba, simpatico, autoironico!”

L'autoironia giocata come carta vincente avrebbe dovuto impensierirmi e invece as-

coltavo sognante, felice. . .

“Va bene Lucio, ma sei sicuro? Proprio perfetto per me? Benissimo. . . quando arrivate?”

Il tramonto sulle montagne tutto intorno alla cabina telefonica pulsava già di bagliori insospettati e incantevoli. . .

“Sara, dobbiamo andare a casa a farci belle” dissi riattaccando la cornetta “domani arriva mio marito!”

Avevamo riso per tutta l’infanzia e a lungo ancora, ma in segreto, nelle strettoie opprimenti dell’adolescenza. Avevamo riso fino alle lacrime, accostando sempre più i nostri cuscini nella luce distratta della luna, fino a che una voce risentita dal corridoio non ci intimava di dormire. Quell’inesauribile, benefica allegria in margine ad ogni nuovo giorno sembrava sottrarci, come un filo sospeso sull’abisso, alle fitte del nonsenso e del dolore reale. Ci erano così preziose e familiari, quelle risatine, che le avremmo udite risuonare nitide anche a chilometri di distanza, in qualche cavità segreta dell’anima. Avvolgendoci in esse come in tiepidi mantelli ci saremmo incamminate nell’inverno dei giorni e lieve ci avrebbe raggiunte la pena dei distacchi, come neve spruzzata dai rami.

XIV

Mia madre, in piedi dall’alba, attraversava pallida le stanze distribuendo incarichi, sospinta dalla lista ancora lunga delle cose da fare.

“Ma cosa ti sarà venuto in mente?” diceva incrociandomi per casa. “Questa proprio non mi ci voleva. . .”

In uno slancio di alata imprevidenza avevo invitato a pranzo l’intera famiglia dello sposo, comprese le zie siciliane, il giorno stesso delle nozze. “Quale esplosione vitale” pensavo “tra i silenzi rarefatti e alteri della nostra casa!

Sotto l’onda dei parenti, la lista delle cose da fare s’inabissò in un istante; vedevo mia madre annaspere controcorrente nel disperato tentativo di recuperarne gli ultimi brandelli. . .

“Chi ha visto i miei occhiali?” “Non avevo posato qui dei bicchieri?” “Ma quanti siamo?” : anche le più banali certezze parevano sfuggirle in quel colorito andirivieni.

“Che giardino grande!” trasecolava intanto mia suocera, al cancello. “Che casa enorme!”

“Teresa, ma hai visto? Due pianoforti a coda! E che mobilia!” Ad ogni stanza si scioglievano in un estatico tripudio di lodi. “Ma questo è un castello! Non ci avevi detto che abitavi in un castello!”

Quell’entusiasmo così vivo per la semplice proprietà di cose inanimate sembrava ricomporsi dal fondo di antiche novelle verghiane, e un poco mi imbarazzava.

“Questa non ci voleva” ripeteva mia madre asserragliata in cucina; intendeva forse disperdere, con quel versetto magico, l’intero incantesimo degli ospiti e ritrovare i suoi perduti binari d’azione? Impossibile. Nonostante la premura collaborativa degli invitati e un impegno generale ad assecondarla in ogni desiderio, mia madre non avrebbe più recuperato la sua lucidità d’azione. Preoccupata per tutti, a tutti offrendo moniti e consigli, andava gradualmente perdendo la cognizione di se stessa. Porgeva una camicia, chiudeva una cerniera, controllava il nodo di una cravatta o la piega di una giacca. . .

Si domandò a un tratto se non fosse il caso di sfilare mio padre dal suo sonnellino pomeridiano.

“Aldo! E’ bene che tu inizi a prepararti!” lo sollecitò con dolcezza da dietro la porta. Tutti noi, conoscendo il ruolo portante del padre nella cerimonia e il suo pianeta esistenziale totalmente svincolato dal senso comune del tempo, ne spiavamo le mosse con un pizzico di apprensione.

“Sono quasi pronto!” rispondeva puntualmente una voce, nel buio.

Le dita di mia madre sfilarono a un tratto da un cassetto un bianco filo di perle. Fin da bambina avevo amato il gesto preciso con cui le avvolgeva intorno al suo esile collo. Ma quel giorno la collana si adagiò delicatamente sul mio abito. Una voce sottile e tremante lodò la finezza della mia pettinatura e la grazia dei minuscoli fiori bianchi che ornavano, tutto intorno, lo chignon. Lo sguardo di mia madre si attardò ancora un poco nella specchiera verticale dell’armadio e nessuna delle due riuscì a parlare: se l’immenso visitava i nostri giorni ci coglieva sempre in un contatto di silenzi. . .

Indossò in fretta e furia uno dei suoi più amati e sfruttati abiti da cerimonia, si fissò il cerchietto tra i capelli e senza quasi controllarsi allo specchio si affrettò giù per le scale.

“Aldo! Fai prestino! La camicia la trovi già pronta sulla sedia!”

Solo più tardi, convinta di averci finalmente vestiti tutti, forse risvegliata dall’attacco trionfale dell’organo o da uno scintillio di candele, sull’altare, si sarebbe accorta in un lampo di terrore di avere ancora ai piedi le sue pantofole nere di tela. . .

In cuor mio disperavo che mio padre riuscisse a vestirsi e prepararsi in tempo utile per

la cerimonia. Dai tempi dell'infanzia la sua apparizione in abito elegante, nell'imminenza di un evento sociale, aveva ai nostri occhi il fulgore di un miracolo. Il ritardo era una costante deprimente delle nostre visite ufficiali e mi ero sempre trovata ad invidiare le famiglie organizzate e dinamiche, come quella di Stefano, guidate da padri inflessibili e precisi, che con voce tonante scandivano per tutti l'inarrestabile svolgersi del tempo. Ora che mi trovavo in bilico tra i due differenti approcci esistenziali abbracciavo però tacitamente, nel mio cuore, la calma smarrita di mio padre, che tutto scusava, tutto comprendeva, e ci avrebbe sospinto con dolcezza, come una brezza marina, lungo i sentieri del tempo. Scopro, in quella celestiale lentezza, una specie di saggezza segreta: perché in fondo slanciarsi nei giorni con fretta smaniosa, vuotando anzitempo le distanze tra noi e l'ultimo orizzonte?

Da qualche ora, nell'andirivieni confuso della casa, avevo perso le tracce del mio futuro sposo.

"E' sempre in bagno" mi informarono "si sta lavando i capelli".

Quando finalmente riemersi dal bagno stentai a riconoscerlo

"Steve! Ma come hai fatto?..."

I capelli svettavano verticali sopra la sua fronte, come colpiti da un fulmine; sembravano infilarsi nell'aria come spilli.

"Dev'essere stato il phon!" sorrise. Non sapevo se cedere all'ilarità o al terrore. Ci abbracciammo in una fitta di tenerezza. Come spiegare, a tutti gli invitati lì fuori, che il mio sposo non era quel riccio acuminato uscito dal bagno ma un giovane piacente, distinto e assolutamente affidabile?

Seguii perplessa quella mole vaporosa di capelli mentre prendevano la via del cancello, attraverso il giardino. Lo sposo avrebbe raggiunto la chiesa a piedi, con un piccolo anticipo rispetto alla sposa. Anche i suoi genitori, le sorelle e le zie siciliane si erano avviati per tempo, lasciando ai miei familiari più stretti piena libertà di fluttuare tra le stanze, alla ricerca degli ultimi preziosi dettagli: un fazzoletto, uno spartito, una spilla...

Non disponendo di abiti eleganti di mezza stagione, i miei fratelli indossavano, in quel tiepido giorno primaverile, principeschi completi di lana e nel sudore tuttavia sorridevano, per la gloria dell'evento, secondo una logica misteriosa acquisita dall'infanzia.

Data l'inadeguatezza della nostra Uno familiare, sarei stata traghettata alla chiesa sul macchinone grigio di certi cugini di Venezia.

In casa eravamo rimasti soltanto mio padre ed io. Così ben rasato, pettinato e rivestito

a festa, aveva la grazia di un bambino sottratto per poche ore al suo pianeta di giochi in vista di qualche occasione solenne.

“Oh... siamo pronti?” mi cercò con lo sguardo, in fondo al corridoio. Una ventata di tempismo inattesa ci sospinse in direzione del cancello. Il mio abito bianco, generato per spazi immateriali, si piegò a fatica entro il corpo metallico dell’auto. Una carrozza trainata da cavalli sarebbe stata più appropriata, ma dovevano essersi smarrite tutte nei prati dell’infanzia. Al richiudersi brusco della portella salutavo il mondo come una principessa prigioniera. Un filo di perle intorno alla fronte e i capelli raccolti sotto la nuca mi destinavano forse a una corte cinquecentesca: il mio cuore avrebbe ripreso a battere soltanto alle note di una gagliarda, nello scintillio di un salone gremito di duchi e contesse; ma nessuna corte ci aprì le sue porte. A un isolato di distanza il macchinone grigio infilò un desolato piazzale di periferia. Una massiccia scalinata di pietra ci si parò davanti, sormontata da una fredda, smisurata facciata di chiesa.

Alcuni gruppetti di parenti in conversazione sui gradini o accanto al portale d’ingresso facevano pensare ad un interno ancora semivuoto. Eravamo forse in anticipo? Mio padre, come abbandonandosi ad un copione vergato a lapis in una tasca interna della giacca, mi sospinse con delicatezza fuori dall’auto. Mi prese sottobraccio, come mai in vita sua aveva fatto, e ricambiando appena il saluto e i sorrisi dei parenti, mi guidò con passo alato su per le scale.

Così proteso in tutto il suo spirito verso il luogo dell’evento, sembrava deciso a recuperare i ritardi e le incertezze di tutta una vita.

Attraversammo spediti l’intera navata semibuia della chiesa principale, diretti a una cappella secondaria. Alcune ombre di amici e di parenti disperse nella penombra ci fecero intuire che le nostre istruzioni riguardo al luogo della cerimonia non erano state chiare. Solo pochi parenti intimi, i musicisti e lo sposo ci attendevano infatti nella cappellina laterale illuminata e ornata di pochi fiori. La luce del giorno, filtrata da altissime vetrate, non era sufficiente ad animare i volumi assonnati della grande chiesa: le interminabili file dei banchi, l’acquasantiera, le canne dell’organo, i ricchi lampadari e le candele agonizzanti sotto le statue di S. Giuseppe e della Vergine. Solo i nostri passi, intrecciandosi e rimbombando sul pavimento di marmo, accendevano il silenzio di attese.

Quasi in fondo alla chiesa, dall’ombra di un abside laterale, mi si fece incontro la sagoma ingioiellata di mia suocera. Forse l’impazienza di un primo commento sull’abito nuziale l’aveva trattenuta lì fuori, o forse un antico insopprimibile desiderio di sentirsi parte

del gioco, di condizionare in qualche modo gli eventi da una postazione privilegiata. Ora che le nostre vite le sfuggivano oltre il sipario, anche un piccolo cenno di consenso o una parola di augurio sussurrata dietro le quinte le erano preziosi.

“Bellissimo!” disse, cedendo con un guizzo delle sopracciglia alla eleganza del mio abito. Quel crollare il capo in su e in giù, a labbra serrate, significava un’approvazione esperta e universale.

“Ti piace?” replicai quasi incredula, e a quel punto, come superato un esame, volai come una piuma oltre la soglia illuminata della cappella, al fianco di mio padre. Lasciati i marmi, i colonnati e lo sfarzo impersonale della chiesa madre, quella piccola stanza disadorna dalle pareti bianche ci accolse come un nido familiare e raccolto. Poche file di panche si aprivano a ventaglio intorno ad un altare centrale, così vicine l’una all’altra che le persone avrebbero potuto, sedendo, tenersi per mano, o sussurrarsi parole all’orecchio. Appena un passo di fronte all’altare, candidi cuscini damascati ricoprivano il banco centrale riservato agli sposi, isolandolo in uno spazio fiabesco.

Notai con sorpresa che gran parte dei banchi erano ancora vuoti. Molti parenti si erano certo attardati nel sagrato o vagavano ancora nella penombra della chiesa in attesa di un segno, come pastori nella notte di Natale. Avremmo forse dovuto attenderli in raccolto silenzio in fondo alla cappella, ma l’apparizione della sposa tuffò istantaneamente i musicisti in un’appassionata marcia nuziale, e a quelle note familiari i piedi di mio padre scattarono inesorabilmente in avanti.

“Aspetta, papà!”

Come in tutte le nostre scalate estive ogni tentativo di frenarlo sarebbe stato inutile. In cinque o sei passi, in un vuoto assoluto di anime, avevamo raggiunto l’altare.

“Piano!” gli sussurravo. La lunghezza del brano di Mendelssohn avrebbe richiesto ben altra ampiezza di spazi. Avremmo potuto giocare di più sulla dinamica del passo, rallentandolo il più possibile per sostenere coreograficamente la solennità della musica, ma mio padre questo istinto coreografico non l’aveva avvertito ed ora, felice di aver assolto così rapidamente la sua missione, attendeva solo di accomodarsi su una panca, di fianco a mia madre. Non so per quante battute musicali rimanemmo immobili in piedi davanti all’altare, come due danzatori colpiti da un improvviso vuoto di memoria. Se almeno nel frattempo quell’umile platea di banchi alle nostre spalle si fosse riempita...

Nell’imbarazzo dell’entrata anticipata mi ero appena accorta di Stefano, seduto chissà da quanto tempo su una panca laterale, come qualunque altro spettatore. La musica

materializzò gradualmente al mio sguardo i profili cari dei testimoni: il piccolo pescatore di saraghi dallo sguardo di folletto accanto ad un interminabile pallavolista, un fratello disperso negli olimpi matematici e quella famosa voce nel cavo telefonico: “Ti presento io uno bravo. . .”. Trovandomi un po’tesa sulla soglia di casa, la voce mi aveva sussurrato poco prima toccanti parole di lode, per poi ritrarsi, all’estremità di una panca, in un guscio di silenzio: quella trepidazione muta che spesso ci coglie nel cuore del gioco, una volta lanciati i dadi sul tavolo. . .

I suoi occhi intensi e buoni mi accompagnarono quel giorno all’altare insieme agli sguardi chiari dei miei fratelli, luminosi come nei giorni dell’infanzia. Riconoscevo, nell’andare, l’ondeggiare lieve di mia sorella - la più vibrante e sottile tra le foglie dei pioppi - e il rincorrermi ostinato di mia madre, dalle rive brulle della sua solitudine: la sua pena mi aveva accompagnato nei giorni come un corso d’acqua sotterraneo, appena percepibile nel silenzio.

Il filo della mia vita si era in fondo sdipanato attraverso una trama di sguardi; in ciascuno mi ero avvolta attingendo i colori mutevoli della vita: la speranza, il rimpianto, l’euforia, il timore. . . Ciascuno di essi mi avrebbe accompagnato quel giorno verso l’abbraccio del mio sposo. . .

XV

Finalmente, proprio sulle ultime battute della marcia nuziale, un brusio improvviso segnò l’irruzione affannata dei parenti, forse guidati dal sacrestano sconcertato. In una frazione di secondo li avevo tutti alle spalle, come bambini impietriti al gioco di Un due tre stella.

“Carissimi fratelli e sorelle?”

La voce esitante di don Giorgio ritrovò nei binari familiari della celebrazione liturgica una sicurezza e una forza inattesa. Anche le parole e i gesti rituali, incrostati in noi attraverso anni di pratica religiosa, svelavano bellezze impensate.

“Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto. . .”

Immagini bibliche di rara poesia, addormentate per millenni dentro a testi polverosi, stillavano improvvisate nell’aria come gocce di rugiada in una nuova alba del mondo; così vere

che avremmo potuto toccarle.

Sopra il fusto dorato del leggio si affacciarono uno dopo l'altro volti familiari a me cari: apparivano e scomparivano, come angeli alle soglie di un viaggio ultraterreno.

“Forte come la morte è l'amore” disse l'angelo “tenace come gli inferi è la gelosia. Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo”.

Ritrovai con sollievo, di fianco all'altare, la fronte distesa di zio Vanni, i suoi occhi di uomo di pace che avevano imparato a sostenere negli anni il fardello doloroso del silenzio. Mi pareva, a tratti, di allentarmi in quello stesso silenzio insieme ai fiori, alle candele, alle immagini sacre... Mi sfuggivano persino le parole ispirate di don Giorgio a commento dei testi, il respiro dei miei cari e i contorni stessi del mio essere...

“Io prendo te, Stefano, come mio sposo...”

Le parole schiudevano la bellezza essenziale dell'orizzonte. Disegnavano, nel filo tremante della voce, linee nitide e chiare come quella del cielo, della terra e del mare. Ci portavano al tempo stesso, senza volere, al di là di tutto ciò che entro quei confini avevamo conosciuto e amato: oltre la nostra giovane bellezza, oltre gli sguardi compresi delle nostre madri e dei nostri padri, oltre i campi sussurranti di spighe e le danze delle rondini...

“Io prometto di esserti fedele sempre...”

Con quali braccia, con quale sguardo avremmo mai potuto accogliere un tempo così privo di ombre e di confini, una così vasta e vibrante bellezza? Dietro quali montagne si sarebbe ancora avventurato quel sentiero di sassi bianchi che seguivamo dall'infanzia, punteggiato di piccoli preziosissimi sassi dalle forme straordinarie? Mi pareva di non poter reggere lo sforzo di un cammino così prolungato... E come affidarsi ad una strada di cui non riuscivo a intravedere la fine, nemmeno alzandomi sulla punta dei piedi?

Solo al momento di scambiarsi gli anelli, promettendoci eterno amore e fedeltà, ci parve per un istante di trovarci in vetta all'universo e di abbracciare con lo sguardo l'intera esistenza. Allungando appena un dito avremmo sfiorato l'immenso... Sarebbe stato dunque l'amore a schiuderci le porte dell'eterno?

Poteva davvero il nostro amore durare per sempre e oltrepassarci? Esistevano davvero un'eterna fedeltà, un eterno rispetto, un'eterna gioia? Allora forse esistevano anche un eterno dolore e un'eterna solitudine...

Come avremmo potuto sostenere sentimenti così sconfinati? La voce mi tremava in attesa dell'incontro. Temevo che il mio piccolo fragile corpo stentasse a contenere anche il semplice pensiero di quei moti così vasti dello spirito.

Il soffio dell'eterno, balenato per un attimo nell'aria, mi sfuggì quasi subito. L'orizzonte appariva annebbiato. Forse quello che avevamo creduto il vertice di una montagna, il punto più elevato dell'universo, era solo la cresta fugace di un'onda e l'ombra dell'effimero si sarebbe richiuso su di noi rituffandoci in un ribollito schiumoso e assordante. Come lo specchio del mare, l'eterno non ci sarebbe mai appartenuto. Galleggiando insieme alla deriva su un piccolo frammento di presente, ne avremmo attinto appena dei bagliori in fondo ai nostri sguardi. . .

“Io prendo te, Stefano. . .”

Una mano al pianoforte diede vita a un sussurrato arpeggiare che risvegliò come da un sonno la voce del violino. Avevamo invocato l'eterno, ed ecco che l'eterno ci si offriva, lievitando lentamente nel grembo della musica. Si avvolgeva nell'aria in onde delicate e insistenti, come una preghiera, con tale naturalezza che dovevamo socchiudere gli occhi per capire se il canto venisse da fuori o dall'interno di noi. . .

Un senso sconosciuto di fiducia, di abbandono e di chiarore ci coglieva nel fluire della musica. Le note sembravano convogliare una saggezza di secoli, conservando tuttavia la freschezza del primo sguardo sulle cose. Qualcuno in fondo alla cappella era rimasto in piedi, come annichilito da quella bellezza; altri, per sfuggire l'intensità di quel pellegrinaggio interiore, si aggrappavano con lo sguardo a piccoli futili dettagli: il colore di un abito, la linea di un'acconciatura, la grafica di un testo trovato sul banco. . . Stefano si sporgeva di tanto in tanto a sussurrare una parola nell'orecchio dello zio testimone.

La lievità incantata della musica, attraversandoci senza ostacoli, sembrava lasciarci nello sguardo una luce dolorosa: la stessa espressione seria, come rappresa in un punto, che sempre aveva mio fratello alla fine del pezzo, quando sfilava dal corpo del violino l'ultimo segmento di archetto. L'eterno del resto non teme la fine di un pezzo, né l'ansia di un nuovo attacco: oltre le nostre vite, come in un immenso spartito, eternamente danza. Non si sgomenta dei nostri timori e sulle nostre appassionate promesse, sulle certezze ostinate e sulla nostra passeggera bellezza, distende un velo di compassionevole oblio.

Articolo 143: “. . . Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interno della famiglia e alla coabitazione”.

Articolo 147: “. . . Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole. . .”.

La lettura ad alta voce degli obblighi civili connessi al matrimonio soffiò nell'aria

incantata della cappella una specie di nebbiolina autunnale. Al contatto freddo delle parole, la bellezza di quel giorno sembrava ritrarsi e sfiorire. Non stava forse, l'evento, in uno slancio spontaneo, sempre nuovo della volontà: un impulso gratuito d'amore capace di rinnovarsi nei giorni al di là di ogni logica terrena? Quale bellezza poteva esserci in un gesto obbligato? Come avremmo potuto trovare in una imposizione scritta la forza di amarci?

Apponendo con zelo le nostre firme negli spazi indicati dal parroco, sapevamo che in quel fiume di parole nessuna avrebbe potuto tenere a galla, neppure per un attimo, il nostro amore. Ci sembrò tuttavia divertente e liberatorio passarsi da un banco all'altro quell'enorme volume sontuosamente rilegato, e appagare con un gesto così semplice, sostenuti da morbidi cuscini, la curiosità dei fotografi. Don Giorgio appariva disteso. Chinandosi sui miei capelli, lo sposo mi scongiurò di firmare a modo e nello spazio giusto!

La musica accorata e distante ci lambiva appena. Una volta ridiscesi negli spazi familiari dell'effimero trovavamo ogni cosa semplice e indolore: persino l'uscita di chiesa attraverso le raffiche di riso, i flash delle macchine fotografiche e l'incrociarsi caotico dei saluti. I volti sorridenti degli amici avevano, nell'accostarsi, un'improvvisa soggezione, come se dopo quell'intensa cerimonia le nostri vesti irradiassero ancora pallidi riflessi di eterno. Dopo quel tuffo ad occhi socchiusi negli abissi dell'essere ritrovavamo nelle loro parole la superficie rassicurante delle cose. Le loro battute ci riconsegnavano con sollievo alla leggerezza dei giorni.

Uno scintillio anticipato di primavera intiepidiva l'aria, alleviandoci il grigiore del piazzale affollato di automobili. Nel disperdersi colorato dei tailleur, dei foulard e delle carrozzine fiocavano ancora da ogni lato abbracci e sorrisi. In quel pomeriggio di festa ciascuno avrebbe trovato per noi, in una tasca dei pantaloni o dal fondo di una borsetta, un complimento gentile o un augurio.

Un improvviso tintinnio metallico ci bloccò per un attimo a un passo dall'auto: l'anello nuziale di Stefano era rotolato sull'asfalto tra le risate degli amici.

“Lo sentivo un po' larghetto!” disse chinandosi a raccoglierlo. Ma l'incidente non poteva essere casuale: tutti conoscevamo il suo spirito ribelle, insofferente di vincoli...

XVI

Ad appena un isolato di distanza, nella Villa Mater Boni Consilii, gli ultimi vassoi di *vol au vent* e di tartine prendevano posto sui tavoli del rinfresco, mentre mia madre si precipitava a casa a sostituire le pantofole con un paio di scarpe adeguato all'evento.

In un attimo raggiungemmo il retro del collegio, dove si affacciava la sala del rinfresco.

“Squallida” pensai sgusciando a fatica dall'auto, “i miei suoceri troveranno questa cancellata un po' squallida...”. L'entrata principale li avrebbe accolti più trionfalmente. Da lì avrebbero potuto passeggiare attraverso il parco e contemplare, accompagnati dal corteo esultante delle zie, la magnificenza delle fioriere e delle piccole statue disseminate nel verde. Perché non ci avevamo pensato? Da quel grigio spiazzo di cemento, invece, il parco s'intravedeva appena: unica vera risorsa di quel luogo, sarebbe passato completamente inosservato.

“E la facciata esterna?... Misera” pensai “la troveranno misera e un po'schiacciata”. Quando infine misi piede nel salone già traboccante di gente, mi sentii mancare. Dov'erano finite le colonne, le panche, il pianoforte, gli addobbi? “Spazio inadeguato” leggevo già nei loro sguardi... Le brevi incursioni delle suore poi, pallide e scavate nei loro abiti neri, avrebbero tolto ai miei suoceri ogni restante illusione mondana. L'odore stesso del luogo e la sua spartana semplicità riportavano a galla antiche memorie scolastiche. Solo le ragazze del collegio, scese a piccoli gruppi a salutarmi, nutrivano nei loro occhi un senso fiabesco e grandioso dell'evento. Mi accostavano con timidezza, puntandomi addosso sguardi rapiti e tristi. Sembravano dissetarsi del candore del mio abito e di ogni minimo gesto io disegnassi nello spazio. Avevo forse assunto, in fondo ai loro occhi, l'inconsistenza dei sogni? Sarebbe bastata una parola sussurrata nell'orecchio o un mio battito di ciglia per sottrarle tutte insieme all'oscura fissità dei giorni... Nel calore di un abbraccio saremmo salpate insieme verso pianeti luminosi e liberi, sconosciuti a rotte mortali.

Le pregai di fermarsi con noi alla festa, ma quell'allegria familiare e chiassosa sembrava metterle a disagio; respinte dalla luce per tutta una vita avevano finito per sfuggirla d'istinto. Ne avrebbero sognato in segreto, ad occhi socchiusi, nelle loro stanze vuote di calore e di ricordi.

La gente chiacchierava tutta insieme. Si alzava, si sedeva, andava e veniva. Parlando si stupiva, si estasiava, s'inteneriva... Ogni volta, sfiorandomi, sorrideva.

Mi sentii d'un tratto stanca. Cominciavo a smarrirmi negli sguardi dei miei inter-

locutori rincorrendovi invano le fila dei discorsi. Se un amico mi prendeva a braccetto per immortalarmi in una foto di gruppo trovavo doloroso sorridere. Anche il semplice reggersi in piedi mi era divenuto penoso. Sognavo solo di eclissarmi dietro una colonna con una buona selezione di antipasti da forno, ma dov'erano finiti gli amati *vol au vent* agli spinaci? Per quanto sorvolassi con lo sguardo i vassoi, non ne scorgevo traccia. A dire il vero non era quasi rimasto cibo, in giro, a parte alcuni esemplari ben noti di tartine, probabilmente salvati dalla fierezza inattaccabile del pane...

L'apparizione della torta nuziale, profumatissima e abbondante, mi ridiede spirito. L'avevo scelta insieme a mia madre in un'antica pasticceria del centro. Con la scusa di verificare la qualità della crema ci eravamo fermate un giorno al negozio sulla via del mercato. Ordinata un'intera porzione di millefoglie mia madre aveva seguito compiaciuta il mio silente avanzare tra gli strati odorosi della pasta sfoglia. Anni ed anni indietro avrei dovuto camminare per chilometri e chilometri per meritare una simile delizia: lucidare pavimenti, lavare vetri, strappare erbacce in giardino o ancora sopravvivere a visite mediche o interventi dentistici. Com'era bella questa nuova fase della vita in cui le gioie più ambite si offrivano naturalmente, come frutti maturi, alle mie dita, senza sforzo alcuno, in un ritrovato giardino dell'Eden!

La pasticciera ci spiegò che le torte a più piani erano passate di moda: i dolci nuziali alle soglie del duemila snobbavano la verticalità, ormai scontata e barocca, e preferivano svilupparsi in uno spazio piano, dimostrando personalità più pratiche, aperte, disinibite. Come avrei potuto, in nome della funzionalità, rinunciare a un caposaldo del mio immaginario infantile? E poi, se una torta a più piani si era ridotta ad un piano unico, era evidente che si trattava di una involuzione. Consucia della delusione che avrei inflitto alla commessa prenotai subito la più scontata e obsoleta torta a sviluppo verticale.

“Un'altra incallita nostalgia” pensò sicuramente annotando l'ordine “fuori moda, fuori epoca e chiusa al diverso...”.

Un brusio di ammirazione attraversò il salone all'arrivo della torta. Qualcuno partì alla ricerca di un coltello adatto alla delicata operazione del taglio. Stefano sembrava incagliato senza speranza in conversazioni di lavoro. Il profumo della crema mi avvolgeva. Le esalazioni dello zucchero al velo mi sostenevano, nell'attesa. Cosa mancava ancora? Mi fu annunciato che le ragazze del collegio avevano una piccola sorpresa per gli sposi. Le vidi arrivare a gruppetti, emozionata e confuse, al seguito di suor Cherubina. Alcune sembravano subire con rassegnazione quell'entrata in scena: con sguardi smarriti cercavano riparo

dietro le spalle delle compagne.

“Canteremo un inno di auguri agli sposi” annunciò la madre superiora “una cosina molto semplice che vi offriamo con tutto il cuore”.

Soffocando risolini di imbarazzo e sbandando un poco come agnelli spauriti, le ragazze si strinsero in un piccolo coro di fronte agli sposi, più sole che mai dentro a quel cerchio improvviso di silenzio.

*“Con gioia in cuor
con gioia in cuor
vi diciamo quanto è bello
questo vostro amor!
Viva gli sposi! Viva gli sposi!
Vi diciamo quanto è bello
questo vostro amor!”*

Il canto si ripeté più volte, ricamato a più voci nell’aria per un tempo che mi parve infinito. Segrete risate liberatorie mi esplosevano in tutto il corpo, come alla quinta ora di scuola al liceo Tito Livio, quando il mondo, tutto intorno, sprigionava una comicità incomprensibile a cui bisognava resistere.

Sollievo, applausi e lodi intenerite accolsero l’accordo finale del pezzo. Il coro si disperse rapido come una nuvoletta di primavera, mentre un cerchio trepidante di volti si stringeva intorno alla torta. Mi ritrovai fra le mani un coltello da dolci: il tempo di una foto accanto allo sposo ed eccoci al taglio della prima fetta.

“Divertente” pensavo “questa tradizione degli sposi che servono simbolicamente il dolce agli invitati...” ma giunta alla quindicesima, sedicesima fetta non avvertivo già più la poesia del rituale... La tradizione doveva essersi inceppata in qualche passaggio. Piattini di carta mi danzavano intorno a più altezze, incalzandomi: chi voleva una porzione media, chi la voleva piccola, chi la voleva grossa ma sezionata in più microporzioni. Come avrei potuto resistere più a lungo al richiamo della crema pasticcera? E perché nessuno veniva a soccorrerci?

La processione dei piatti non accennava ad esaurirsi e la torta si volatilizzava sotto i nostri occhi. In cuor mio dubitavo di arrivare mai ad assaggiarne... Non potevo nemmeno sperare in un nuovo miracolo di Cana, perché la millefoglie non è contemplata tra i beni moltiplicabili. Tagliai e tagliai finché un’anima gentile non mi sfilò il coltello di mano,

intimandomi di lasciare il campo.

Le note storpiate di un valzer di Strauss si aprirono un varco nel brusio del salone; inciampavano una nell'altra catapultate nell'aria da un vecchio piano scordato. Nessuno dei tasti sembrava ricordare la nota assegnatagli dal costruttore. Qualcuno si rifiutava persino di rispondere al tocco delle dita, chiuso in un silenzio di sfida. Se i miei non avessero dimenticato di servire lo spumante, avremmo pensato ad un pianista ubriaco. L'atmosfera era eccitata e gaia, più consona ad un saloon che a una corte nobiliare. Anche l'autore più serio, posandosi sul leggio di quel piano stregato, avrebbe ispirato danze chiassose e un po'brille. Era giunto il momento di sfilarsi le scarpe, liberare la fronte dal filo delle perle e lanciarsi tra le braccia dello sposo attraverso la schiera dei parenti...

“Che cosa devo fare?” avrebbe gridato lo sposo, naufragando nell'onda del ballo... I passi li avremmo trovati lì per lì, sul ritmo traballante della musica, nell'euforia delle grida e dei colpi di mano. Anche i bambini avrebbero posato le loro fette di torta e in una scomposta farandola avrebbero turbinato intorno ai tavoli... Nessuno avrebbe resistito al richiamo della musica tranne mia madre, che da sempre rifugge gli eccessi e deplora ogni forma di perdita di controllo. Ritta e severa di fianco a una colonna, avrebbe continuato la sua conversazione inudibile col fantasma di una suora. Ci avrebbe spiato con distacco attraverso gli scambi saltellanti di una quadriglia. O forse, nell'alba tremante di una nuova era, ci avrebbe assolto senza volere in un breve sorriso.

XVII

La consegna delle bomboniere fu ben più semplice del taglio della torta. Le lodi rapite alla grazia dei bicchierini dipinti s'intrecciavano ai saluti e agli auguri di congedo, per cui ad ogni bicchierino consegnato si dissolveva un ramoscello del mio albero genealogico o una coppia di amici. Spensierati *ragtimes* avevano preso il posto dei valzer, segno che il pianista ancora non si era arreso. Aveva solo accettato la follia dello strumento: nello stupore generale cavalcavano insieme sonorità estreme e inesplorate.

Braccia gentili andavano accatastando piattini e bicchieri sparsi sui tavoli. Le tartine fiorentine, uniche superstiti all'assalto della folla, troneggiavano ancora con orgoglio sul candore delle tovaglie. Persino i leoni di Pistoia, nella loro cieca voracità, dovevano averle snobbate!

Affondando la mano nel fondo della cesta vi trovai gli ultimi confetti, quando intorno non restava più nessuno cui offrirli. Dunque la festa era finita? Era già tempo di riporre i costumi e il sorriso di scena? Eppure gli applausi non si erano sentiti; il pubblico doveva aver lasciato il teatro in punta di piedi.

Improvvisamente spoglia, la sala tardava a ritrovare il respiro impersonale di sempre: pulsava ancora del calore degli incontri, tratteneva la forza segreta degli sguardi. Rilassato e scherzoso nella sua piega futuristica di capelli, lo sposo ritrovò nei miei occhi un volto di fratello. Razzolammo insieme per un poco tra i vassoi semivuoti, come per colmare con qualcosa di appetibile quel vuoto improvviso. Ci balenò l'idea di racimolare un po' di scorte per il nostro improvvisato viaggio di nozze: due giorni di pace in una vecchia casa di campagna arroccata sui colli pistoiesi. Stefano vi aveva trascorso i più bei giorni dell'infanzia e molte volte, da allora, ci eravamo trovati insieme a bussare alle porte di quel mondo perduto. Con quella stessa antica trepidazione avevamo intrecciato i nostri salti sui massi levigati del torrente e camminato e camminato nel fitto della boscaglia fino a scomparire. Dentro al manto verdissimo della collina, lungo i sentieri occhieggianti di more avevamo sfuggito la stretta dei giorni e l'ombra incerta del futuro.

“Prendetela voi questa torta!” diceva la madre superiora.

“Anche le tartine possono farvi comodo!” Il suo sorriso angelico e adorante non ci lasciava un istante.

“Come? Portate via solo il pane?” “Ma guarda che carini... Che bravi! Si portano via solo il pane!”

Stefano, sostenitore della superiorità assoluta del pane toscano non avrebbe mai abbandonato sulla tavola una mezza pagnotta fresca; aveva pregustato una colazione di classe e con quel semplice gesto si era guadagnato nel fronte intenerito delle suore una stima senza pari. “Che cari ragazzi!” diceva suor Cherubina. “Che carini!” commentavano ancora nel silenzio del salone, quando già ci eravamo dileguati verso il parcheggio.

“Tra tutte quelle cose buone, cos'hanno portato via? Il pane!...”.

XVIII

Partimmo quella sera stessa alla volta di Porretta nella nostra polverosa Lancia Y10: nella borsa lo stretto necessario per un week end in campagna e quella mezza forma di

pane toscano. Sebbene la nostra relazione fosse ormai ufficialmente riconosciuta nei piani divini e nei registri altisonanti degli uomini, quell'ennesima partenza per Porretta sotto l'occhio complice della luna conservava il sapore di una fuga. Di certo fuggivamo la luce dei riflettori, la curiosità dei parenti, il circuito spossante dei sorrisi, degli abbracci e delle strette di mano, la scomodità degli abiti da cerimonia.

“Non è stato poi così terribile” disse “Io mi sono quasi divertito, e tu?”

Ci sentivamo felici, come alla fine di uno spettacolo ben riuscito. La notte era gremita di stelle, di pensieri belli, di sentieri. Ripescammo alcuni flash divertenti in quel carosello di volti, sorrisi e tartine che avevano polverizzato il pomeriggio; poi, come se i binari di quella conversazione piacevole si arrestassero nel vuoto, un silenzio.

“Luisina, mi raccomando vero?”

“Che cosa?”

Il suo pensiero aleggiava da tempo nell'aria, ma m'incuriosiva il modo in cui l'avrebbe svolto da un fagottino segreto dell'anima. “Non deve cambiare niente tra noi, vero?... Il fatto che ci siamo sposati non significa che deve cambiare qualcosa...”

Chiunque fosse quello spirito timido e ombroso che la vita aveva posato al mio fianco, avvertivo per lui un'improvvisa fitta di dolcezza. Non sarebbe mai stato il mio faro nella nebbia, la solida quercia alla cui ombra riposare i miei erranti pensieri. In quella immensa notte avanzavamo come due orfani assetati di allegria e di pace. Era un vento di attese ad unirci e a sospingerci, più che un'esile storia comune. I nostri sogni si erano incrociati casualmente in qualche punto del passato come rotte convergenti di uccelli in uno stupore di azzurro. Da allora il nostro vuoto peregrinare ci era sembrato una danza...

“Certo che non cambierà nulla” risposi “Che cosa dovrebbe cambiare?”

“Non lo so... mi raccomando, ci conto!”

La notte inghiottì le nostre promesse, il profumo della torta nuziale, i volti commossi dei nostri cari, le mille parole di auguri... Le colline strinsero in un abbraccio il nostro sonno fiducioso di bambini; nel loro eterno germogliare e sfiorire sapevano che ogni cosa, invece, sarebbe cambiata: lui, io, i nostri pensieri, i luoghi del nostro errare, lo spessore delle nostre parole, il senso del tempo, i confini tra allegria e dolore... Anche le stelle, le nuvole, le conchiglie in fondo al mare sarebbero mutate insieme a noi, ruotando a velocità supersonica nel firmamento.

“Io prendo te, Luisa” “Io prendo te, Stefano...”

Come avevamo potuto afferrarci in quel turbinio vorticoso e incessante? Mi tornava

in mente la chiarezza riservata dei suoi occhi ai piedi dell'altare, i rapidi istanti in cui, tra le formule del rito, invisibilmente ci eravamo cercati. Forse nel contatto di due sguardi il mutamento può rendersi impercettibile, indolore... Avevamo imboccato la strada giusta? O stavamo commettendo un errore? E come poteva, una notte così chiara e suadente, nascondere strade sbagliate? Tutti i sentieri, nel suo grembo buono, ci avrebbero condotto lieti e veri alle soglie dell'alba...